il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
N. 6 - 24 marzo 1979
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

ED ORA, DI NUOVO IL MEDIO ORIENTE

Le truppe cinesi hanno appena finito di « ritirarsi » dalla fascia confinaria del Vietnam: si lasciano dietro, è vero, le ferite aperte della terribile « lezione » impartita al fratello minore, ma permettono ai gruppi e gruppetti di « estrema sinistra » in Europa di non perdere più il loro tempo prezioso a tormentarsi sugli insondabili misteri del « socialismo reale ». I furori antifemministi dell'islamismo sciita hanno appena rallentato il loro frenetico ritmo, consentendo agli stessi gruppi e gruppetti di tirare il fiato e riprender fiducia, prima che, chissà mai, sullo spettacolo glorioso della « religione postasi al servizio della rivoluzione » la questione curda venga a calare un velo ancor più tetro e fitto del *chador*. Ed ecco lo spettro della morte tornare dall'est, dove sembrava essersi per sempre rifugiato, all'ovest in cui per tanti anni aveva eletto domicilio. Eccolo rivisitare quel Medio Oriente dalle cui zolle *intrise di sangue non cessano* ormai da decenni di sprigionarsi, alternativamente, fiammelle di pace e incendi di guerra.

Non è un caso che lo spettro abbia fatto così precipitoso ritorno nella zona a cavallo di Suez e del Sinai. Nello Scià e nel suo regime di ferro e di fuoco, gli USA hanno perso, almeno nel futuro prossimo, il più sicuro gendarme a tutela e salvaguardia di uno dei nodi cruciali degli antagonismi imperialistici: il Golfo Persico, l'Oceano Indiano. Era mai pensabile che non se ne cercassero un altro nella santa alleanza fra l'Israele di Begin e l'Egitto di Sadat? E, d'altra parte, era mai pensabile che, almeno sulla carta, il primo non si decidesse a venire incontro al secondo, e questo esitasse a raccogliere gli inviti, tintinnanti di dollari ed armi, a far « pace » con quello? E' in quell'area, per forza di determinazioni materiali inesorabili, che si giocano i destini del mondo capitalistico; è di lì che passano le sue arterie vitali, le sue potenti nervature; pace o guerra, è lì che l'imperialismo non può fare a meno di tessere la sua lugubre tela.

Ma, per la stessa ragione, è in quell'area che maturano in silenzio i presupposti oggettivi di un terremoto *sociale* destinato a ripercuotersi sull'intero pianeta. L'Iran ne ha dato di recente un *primo* assaggio: messa in moto, la sua classe operaia non potrà non scontrarsi con i nuovi predicatori democratici della pace sociale, come già si era scontrata in un'impavida battaglia con gli sgherri dello Scià; la sua rivolta infrangerà nelle campagne gli argini protettivi sapientemente elevati in fraterna combattuta da laici e da preti e si trascinerà dietro in un moto vorticoso la classe soggetta ad uno sfruttamento millenario dei contadini poveri. Ma come non sentire dovunque, nell'area immensa che dal mar di Levante va all'Oceano Indiano — sotto una superficie che sembrava immobile dopo anni ed anni di tragiche esplosioni — il fremito sordo e minaccioso di moltitudini plebee affamate di terra e di lavoro, di volta in volta corteggiate e mitragliate in nome di Javeh o di Allah, in una turpe altalena di promesse e tradimenti, di offerte di abbracci e pugnalate alla schiena?

Sadat traditore!, esclama Arafat, e corre a riconciliarsi col macellaio di Amman, l'« eroe » del settembre nero, Hussein di Giordania. Non dice nulla ai nostri ineffabili « sinistri », il parallelismo fra la mano tesa del Cairo a Gerusalemme e il ramoscello di olivo offerto dal preteso campione dei fedayn al loro massacratore? Non dice nulla, lo schierarsi sul « fronte del rifiuto » di quella specialista in forcaiolismo che si chiama la monarchia saudita? La grande ombra che scende minacciosa sui destini delle masse proletarie, semiproletarie e contadine del Medio Oriente non è più quella di *una* pace, per cinica ed esosa che sia; è l'ombra di una *generale* riconciliazione tra le forze borghesi, di Stato o di guerriglia, di potere conquistato e detenuto o di potere da conquistare e detenere, che prolunghi e moltiplichi, generalizzandole, le sanguinose esperienze della Giordania e del Libano, protagoniste a turni alterni le truppe ufficiali od ufficiose della Siria e dell'Iraq, dell'Egitto e d'Israele.

E' lì la chiave della tragedia medio-orientale: nel gioco viscido e codardo delle borghesie nazionali, delle grandi proprietà terriere nazionali, degli Stati nazionali, delle chiese nazionali, e delle loro alleanze mutevoli, ma tutte ispirate dall'unica preoccupazione di sventare la minaccia incombente di una rivolta operaia e contadina non più canalizzabile nei binari delle trattative diplomatiche e dei mercanteggiamenti sulla pelle dei senza terra e dei senza riserve. Il giorno in cui Sadat e Begin firmeranno la pace, e Carter darà loro l'apostolica sua benedizione, i potentati arabi si guarderanno bene dal proclamare la mille volte minacciata guerra santa; ma scaglieranno in vane azioni di guerriglia le legioni di

(*continua a pag.* 6)

INGHILTERRA

La lotta di classe non si affievolisce

« Ragazzi, che cosa non faccio per l'Inghilterra! », disse il principe Carlo, assaggiando un piatto di carne di serpente al *curry*, durante la sua visita ad Hong Kong (« Sunday Telegraph », 11/3. Ma, a quanto pare, non sono state queste battute o le sue prodezze amorose con fotomodelle australiane a suscitare scalpore in patria. No, gli industriali inglesi se la sono presa con ciò che il principe Carlo — che, come si sa, si occupa attivamente del suo regno — ha detto recentemente, accusandoli di trascurare il « lato umano » dei « rapporti industriali », invece di prendere esempio dagli Stati Uniti dove (notoriamente, aggiungiamo noi) il « lato umano » dei rapporti capitale/lavoro è particolarmente curato. In pratica, fra un tuffo e l'altro, fra un *curry* e l'altro, il principino ha dato il suo contributo alla soluzione dei gravi mali che affliggono la situazione sociale inglese: « siate più *umani*, e vedrete che gli operai torneranno a voi... »

★ ★ ★

In realtà, non sembra che i lavoratori inglesi abbiano molta intenzione (umanità o no) di tornare ad affezionarsi al lavoro e all'economia nazionale. Il grande sciopero dei camionisti s'è concluso, ma l'ondata di agitazioni che gli è seguita (specie nel P.I.), pur essendosi in qualche modo affievolita, è ancora vigorosa, almeno mentre scriviamo. In certi settori, poi, la situazione si sta facendo tanto difficile che non è arduo prevedere una ripresa anche lì, come d'altra parte sta succedendo un po' dovunque: le grosse fiammate (ad esempio, nella siderurgia francese) riaccendono focolai estinti o covanti sotto la cenere, o contagiano settori già sonnolenti. Indubbiamente, la borghesia ha una carta valida per smorzare l'eventuale impennata: le elezioni, con il loro classico contributo di addormentamento, demagogia democratica e sfogo legalitario. Si tengano presto o in ottobre, resta da vedere se i lavoratori saranno disposti ancora a farsi addormentare.

Le agitazioni degli ultimi mesi

Da gennaio, la situazione inglese è caratterizzata da lotte in corso su tutto il territorio nazionale (la coda appunto del grande sciopero dei camionisti: si vedano gli articoli apparsi sui nn. 2-4-5/1979 del « Programma »), dalla crisi profonda di certi settori (l'acciaio, la cantieristica, l'industria automobilistica, Leyland in testa), da tensioni razziali crescenti (i nazi-fascisti svolgono un'intensa campagna anti-immigrazione con cortei e dimostrazioni, i gruppi di sinistra vi si oppongono con mosse che variano dall'avventurismo ai belati democratici; il governo sta varando un'inchiesta per verificare se nelle principali industrie si applica effettivamente il principio dell'eguaglianza razziale nelle assunzioni, il CBI — la confindustria britannica — oppone resistenza, il TUC — la confederazione sindacale — ha dichiarato di... appoggiare l'iniziativa; e intanto, la polemica infuria sui controlli ginecologici effettuati all'ingresso in Gran Bretagna su donne provenienti da ex-colonie, un modo come un altro per regolamentare l'immigrazione).

Il dato più evidente degli ultimi mesi è rappresentato dall'estrema dispersione delle lotte, tipica di una categoria come quella del pubblico impiego già di per sè composita, suddivisa in decine di categorie con problemi spesso specifici; l'elemento positivo è costituito dal fatto che tuttavia i vari settori hanno cercato di muoversi sulla base di rivendicazioni uniche e unificanti (aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro: 60-65 sterline per una settimana di 35 ore). La dispersione della categoria e la sua sindacalizzazione recente hanno però impedito la formazione d'un fronte compatto in grado di muoversi all'unisono: una debolezza inevitabile, che d'altra parte non ri-

(*continua a pag.* 5)

I GRANDI SCIOPERI NELLA SIDERURGIA FRANCESE

Il moltiplicarsi delle manifestazioni di collera operaia rafforzano la necessità di un fronte proletario di lotta

« Poiché la crisi capitalistica non può che aggravare sempre più la situazione della classe operaia e, nello stesso tempo, indebolire i fattori che pesano sulla lotta proletaria, eliminando le famose " garanzie " concesse agli operai e accentuando l'evoluzione in senso controrivoluzionario dei partiti cosiddetti operai — scrivevamo nel rapporto alla Riunione generale di Partito dell'autunno 1977 (cfr. « il programma comunista », nr. 23/77) — *la probabilità che negli anni venturi la lotta di classe diventi anche un fattore oggettivo della crisi capitalistica non potrà non accrescersi ».*

Orbene, insieme allo sciopero dei minatori negli Stati Uniti, a quello degli ospedalieri in Italia, al fermento sociale in Inghilterra e nella stessa Germania, l'agitazione sociale scatenata dalla crisi della siderurgia in Francia con la minaccia di circa 20 mila licenziamenti è uno dei segni premonitori dell'inevitabilità che la lotta operaia aperta, dopo aver trascinato i proletari della periferia del capitalismo, ritorni in forza al cuore delle cittadelle imperialistiche malgrado i formidabili cuscinetti sociali e politici approntati dalla borghesia e dall'opportunismo, ma resi sempre meno operanti dalla crisi. Perfino l'ultra-esistenzialista e contestatario quotidiano *Libération* ha dovuto ammettere nel suo numero del 26/2: « *Il piano Barre ha ricondotto in scena la classe operaia tradizionale* ». Pretendevate tutti di averla seppellita? Ebbene, rieccola!

★ ★ ★

Rievochiamo brevemente i fatti. Messi in moto da una necessità ineluttabile, i proletari di Longwy e Denain in particolare, della Lorena e del Nord della Francia in genere, ritrovano l'*istinto della propria classe*. D'un colpo solo, in uno « strappo » che borghesi e opportunisti si sforzano con ogni mezzo di ricucire, decine e decine di tabù e divieti pazientemente inculcati nella classe volano in frantumi: rispetto dell'« interlocutore », o, come si dice anche, del « partner sociale » (rappresentante, certo, dell'*altra* classe, ma con cui il proletariato avrebbe in comune la patria, sia pure nell'odierna forma prosaica dell'« economia nazionale »); genuflessione di fronte ai poliziotti come rappresentanti di uno Stato supposto al disopra delle classi (picchino pure sodo: i proletari non rispondano che con una passività stoica, perché, se la polizia agisce così, la colpa è della « cattiva politica » di un « cattivo governo »); ordine e « senso di responsabilità » al cospetto di sindaci, assessori, deputati, e via discorrendo.

Di fronte al cinismo di « trattative sociali » aventi il solo scopo di soffocare la lotta e paralizzarne gli sviluppi, gettando gli operai sul lastrico al contagocce invece che in blocco, alla fine di febbraio la collera proletaria esplode in Lorena: per rappresaglia, le camere di commercio e di industria, simboli della potenza del capitale, vengono invase e saccheggiate. La notte dal 24 al 25 febbraio, in risposta all'attacco della polizia agli operai che hanno occupato l'emittente di Longwy per cercar di spiegare le loro ragioni ai propri fratelli di classe, i dipendenti di una fabbrica danno l'assalto al commissariato di P.S., mentre altri, per impedire l'intervento delle guardie mobili, sbarrano gli accessi alla città. Invano il sindaco grida: « La lotta deve svolgersi in fabbrica. No agli scontri! No alla violenza! »: una salve di fischi accoglie le sue parole.

Nei giorni successivi, le manifestazioni e gli scontri si ripetono, estendendosi, in tutta la zona mineraria dalla Lorena al Pas-de-Calais: interruzione di tronchi ferroviari, blocco dell'autostrada Parigi-Bruxelles, arresti di autocarri e treni merci, attacchi a commissariati e sedi di associazioni padronali, finché, l'8 a Denain, scoppia una vera e propria battaglia urbana: da un lato, un manipolo di « *uomini ponderati, di buon senso, responsabili sindacali ed eletti politici, che non cessano di manifestare la loro inquietudine e il timore di " non poter trattenere la gente, di veder saltar fuori i fucili* " », dall'altro i manifestanti, che stracciano e calpestano i volantini dell'intersindacale al grido: « *non è più tempo di discutere, ma di andarci* » (alle sedi del padronato e della polizia), e « *un migliaio di irreducibili, giovani, com'è naturale, chiaramente sfuggiti al controllo dei sindacati, che tengono la strada per ore ed ore* » (citazioni da *Le Monde* del 9/III). La *Stampa*, il giorno dopo, descrive così l'aspetto della città: « *Vetri rotti, carcasse di macchine bruciate dai dimostranti e lanciate come arieti incendiari contro le forze di polizia, rottami usati come barricate, una dozzina di fori d'arma da fuoco sui muri del commissariato* ». E, sempre il 9, il primo ministro Barre dichiara al *Nouvel Economiste*: « *Stiano in guardia, coloro che sembrano ritrovare i metodi di azione già utilizzati da loro più di trent'anni* [avrebbe dovuto dire cinquant'anni] *fa* »!

Quanti tesori di energia, di spirito di lotta, di capacità organizzativa si rivelano, in casi del genere! E cosa ancor più incoraggiante, in quali difficoltà crescenti si trovano i rappresentanti « operai » nell'esercizio della loro funzione di pompieri sociali! Il 26/II scrivono *Les Echos*: « *Questa " sommossa ", seguita al regolamento sociale della ristrutturazione della siderurgia e a un lieve rinculo del governo sul calendario di applicazione delle misure, non può non preoccupare i responsabili sindacali. Infatti, in una regione come la Lorena, è impossibile scaricare la responsabilità di queste violenze sull'estrema sinistra o su fantomatici autonomi. Si tratta in realtà di un soprassalto dei salariati che, dopo aver conosciuto diverse riconversioni, si ritrovano oggi con le spalle al muro. Le loro reazioni sono quelle di " desperados " che i sindacati faticano assai ad inquadrare. Ormai da settimane, le organizzazioni professionali si sforzano di canalizzare il malcontento, di controllare le azioni e di evitare gli scontri violenti. La " Notte di Longwy "* [come, a maggior ragione, quella di Denain] *illustra le difficoltà che provano i sindacati a tener sotto controllo la situazione* ».

D'altra parte, il modo come i proletari di Longwy, Valenciennes, Denain agiscono, passando sopra ai consigli di fatalismo e rassegnazione impartiti dai bonzi, incoraggia i proletari in lotta in altri settori in cui la politica opportunista di sottomissione alle esigenze dell'economia nazionale li isola egualmente dai loro fratelli di classe: scioperi scoppiano a Marsiglia, Brest, Tolone, Orléans, Nizza, Lione, Strasburgo ecc.; i postelegrafonici della regione parigina si sentono di nuovo circondati dalla simpatia e dalla solidarietà degli altri sfruttati ed entrano nuovamente e clamorosamente in sciopero; pochi giorni dopo, i ferrovieri incrociano le braccia. E non è forse lecito prevedere che prima o poi gli operai combattivi forzeranno il muro di isolamento eretto dai sindacati intorno alle lotte dei proletari immigrati, che, dopo ormai cinque anni che infuriano, subiscono oggi una pressione poliziesca accresciuta e le più immonde persecuzioni razziste?

L'entusiasmo che suscitano nei comunisti rivoluzionari simili slanci di collera proletaria, simili episodi in cui gruppi di proletari riannodano istintivamente il filo della tradizione di combattimento della loro classe, non deriva soltanto dalla conferma delle proprie previsioni. La teoria non sarebbe la teoria rivoluzionaria se la sua utilità non fosse di aver saputo *mantenere intatte le armi di questa lotta*, le armi che possono non solo rafforzarla, darle il massimo di slancio abbattendo gli ostacoli frapposti al suo sviluppo, ma permetterle di superare i limiti in cui non potrà non scontrarsi.

Gli ostacoli allo sviluppo della battaglia sono infatti ancora molteplici. Essi consistono, ben inteso, nel lavoro di sabotaggio attivo del riformismo, ma anche nella forza del passato, nella terribile *forza d'inerzia* di un periodo in cui la preoccupazione centrale inculcata nei proletari, con tanto minori difficoltà in quanto il capitalismo era in espansione, consisteva nell'*evitare la lotta*. Oggi, in cui essa diventa *necessaria*, resta tutta la paralisi provocata dalle opposizioni di categoria, di razza, di sesso, di nazionalità, artificialmente promosse *e* dalla borghesia *e* dalle burocrazie sindacali, e che l'« estrema sinistra » nel suo codismo si rifiuta di combattere in modo conseguente. Gli ostacoli sono i miti della solidarietà con l'azienda e con l'economia nazionale, che i borghesi e i bonzi sindacali esaltano per intralciare la lotta, per opporre gli uni agli altri i lavoratori.

La grande campagna condotta dalle centrali sindacali non verte forse sulla « buona politica » che dovrebbe permettere all'industria francese di vincere nella competizione internazionale, o di proteggersene, il che, in Lorena e nel Nord, equivale a soffiare nel fuoco dello sciovinismo antitedesco od antieuropeo? Ebbene, questi ostacoli *possono* ormai essere combattuti non solo con la propaganda, ma anche nei fatti, puntando sul *bisogno di rafforzare ed estendere la lotta di classe* per abbattere i muri divisori che la frantumano e spezzare i vincoli che la paralizzano.

Si veda, del resto, come la borghesia agisce con intelligenza. Essa sa per esperienza che elevare una diga contro una potente inondazione significa rischiare la rottura della diga stessa e, forse, una catastrofe. Cerca dunque di aprire dei canali di sfogo, che provocheranno, certo, dei guasti, ma meno importanti. E' appunto quel che avviene quando essa cerca di evitare lo scontro frontale tra le forze dell'ordine e quelle della classe operaia, e quando lascia giocare le burocrazie sindacali. Gli operai si lanciano verso un commissariato? I bonzi sono incaricati di dirigerli verso la camera di commercio già disertata dai borghesi, debitamente prevenuti. Si dirigono verso un edificio pubblico? Si cerca di condurli verso una stazione in cui vuotare un treno di minerale « straniero ». Lo fanno? Si grida: « All'autostrada! » finché, se pensano di andarci essi stessi, la parola d'ordine diviene « Occupiamo la fabbrica! ». E, una volta contenute le forze, non c'è che dare il cambio con una « vasta azione » del tipo giornata nazionale o marcia su Parigi, che, dando l'illusione della solidarietà, privi la lotta del suo mordente e non le

(*continua a pag.* 5)

NELL'INTERNO

— Relatività e determinismo (in morte di A. Einstein).
— Pubblico impiego e « taglio della spesa pubblica » - Alloggi sfitti e requisizione -
— Le « sinistre » sfogliano la margherita: amare la Cina o il Vietnam? - Politica sindacale sciovinista - Recensione su « Critica comunista ».

PUBBLICO IMPIEGO E «TAGLIO DELLA SPESA PUBBLICA»

In un articolo precedente, s'è mostrato come il problema del risparmio sulla spesa pubblica sia internazionale. Esso ha riflessi diretti sulla classe operaia in generale, in quanto le famose provvidenze in cui sguazzerebbe non possono essere aumentate, ma sono anzi destinate a diminuire. Ciò è tanto più vero se si considera che la crisi economica e la necessità della maggiore efficienza del capitalismo sono fattori che accrescono la necessità di queste provvidenze (basti pensare alla piaga della disoccupazione, dagli infortuni crescenti sul lavoro, al generale peggioramento di tutte le condizioni di vita nelle pestilenziali città, ecc.). Ma ha ovviamente dei riflessi anche più immediati sulla parte della classe lavoratrice *che vende la sua forza lavoro in questo settore, i cui mali s'intende curare con la rigorosa applicazione delle eterne leggi che regolano l'investimento di capitale. Non meraviglia quindi che occuparsi di questa questione significa, districandosi nella giungla di opinioni e dichiarazioni delle « parti sociali », giungere ad una stessa ed unica conclusione: la* necessità di aumentare la pressione sulla forza lavoro del settore.

Di estremo interesse è il dibattito che si svolge sia in sede sindacale che governativa sulla definitiva approvazione della legge quadro e sulle norme di regolamentazione dello sciopero: entrambe hanno valore di prevenzione e repressione nei confronti della classe lavoratrice e delle sue forme di lotta di difesa immediata. Una conferma viene da una pubblicazione di fonte sindacale (Giovanni Battista Chiesa — *Pubblico impiego, sindacato, riforma* — genn.-marzo '77); su questa, Lama premette che, per la « *liberazione dei lavoratori dalla subalternità* », occorre importare in loro una coscienza superiore della necessità della trasformazione profonda della società, e soprattutto dell'amministrazione pubblica e delle sue aziende: scuola, ospedali, parastato. Una coscienza quindi che rappresenti il consenso ai sacrifici, superi il « gretto egoismo » della richiesta di un maggior salario, sviluppi la « sensibilità nazionale ». Ma il testo raggiunge il colmo quando pretende di interpretare le *Teorie sul plusvalore* di Marx nel senso che, mancando nel pubblico impiego e nei servizi produzione di plusvalore e profitto, non si può qui parlare di *sfruttamento*, e che, non producendo l'erogazione di servizi ricchezza addizionale, è del tutto improprio e scorretto per questi settori parlare ed *operare* come si avesse a che fare con « salariati », « sfruttati », « proletarizzati ».

Nel pubblico impiego quindi, per i sindacati, siamo già in pieno socialismo, salvo qualche ritocco da fare. Lo sfruttamento non esiste, non si produce ricchezza addizionale, quindi tutto quel che vi si investe è in rimessa per la società, tagliare in questo campo è un dovere sociale... e non ci rimette nessuno! L'importazione della « coscienza superiore » tra i lavoratori consiste nel dar loro una versione moralistica del loro sfruttamento e una visione della società fatta di imprenditori, tecnici, specialisti in armonica collaborazione per l'organizzazione più razionale del lavoro!

In realtà siamo di fronte a un generale processo di ristrutturazione che comporta un peggioramento delle condizioni di lavoro della classe lavoratrice in generale. Il taglio della spesa pubblica, prevalentemente nella sua parte corrente, comprimerà con un peggioramento immediato e progressivo i salari (o stipendi, tutt'altra cosa secondo Lama!), peggiorerà le condizioni di lavoro attraverso l'aumento incessante della produttività, favorita dal blocco delle assunzioni; e comporterà anche una riduzione dei servizi sociali per tutti quanti i proletari, in un piano di decentramento dei servizi: consorzi, consigli di quartiere e di zona costituiscono vere e proprie isole nelle città, circondate da un efficiente cordone sanitario rappresentato sia dall'apparato repressivo dello Stato, sia dall'apparato politico e sindacale.

Si possono esaminare i riflessi della ristrutturazione dei servizi sui lavoratori, specie quelli del pubblico impiego, attraverso quelle voci che sono parte di primo piano dei loro contratti: mobilità, professionalità, blocco delle assunzioni, tutte avanzate dai sindacati quali « esperti e qualificati interlocutori » del governo.

La professionalità

Va chiarito che, se le questioni che analizziamo sembrano, per lo stesso modo in cui le presentano sindacati e organi statali, svincolate una dall'altra, in effetti vanno tutte in un'unica direzione; che di volta in volta prendano il nome di « riordino del settore pubblico » o di « riorganizzazione dei servizi », si tratta esclusivamente di un giro di vite sulle condizioni dei lavoratori.

La professionalità è inserita in questo generale processo e il fatto poi che sia legata all'aumento della produttività e del risparmio, non fa che confermare come essa contribuisca all'aumento incessante dello sfruttamento tramite, questa volta, il cumulo delle mansioni del lavoratore (il lavoro sarà più vario — dicono gli opportunisti — e quindi più articolato!), mentre va ad assolvere un'altra esigenza della borghesia: sotto la voce « professionalità » saranno concessi aumenti discriminati alle categorie più alte, a quelle figure cioè, che all'interno della riorganizzazione dei servizi dovranno assumere funzioni gerarchiche e di serrato controllo sullo svolgimento del lavoro da parte delle masse... omogeneizzate!

Per avvalorare la richiesta di esaltare la professionalità, i sindacati dichiarano che nel P.I. l'unico modo per misurare la produttività è di « *commisurare il costo dei servizi resi con l'efficienza di tali servizi* ».

E' chiaro che qui si adotta il punto di vista *borghese*: l'efficienza dei servizi, come quella dello smercio di un prodotto, è collegata all'efficienza del lavoro. Curioso metodo, dopo che s'è proclamato che i servizi vivrebbero al di fuori delle leggi dell'economia (e quindi dell'economicità borghese): il lavoratore non va considerato sfruttato, ma il capitale va impiegato in modo fruttuoso!

In realtà, se ai sindacati e allo Stato stesse a cuore anzitutto l'efficienza dei servizi, questi sarebbero dotati di mezzi di lavoro più adeguati e sarebbe necessario un loro potenziamento con l'immissione di nuove forze di lavoro, con un costo sociale inevitabile. Ma questo « costo », in una società non mercantile non sarebbe tale, mentre diventa sempre più insopportabile per la società capitalistica, che a tale scopo riscopre, improvvisamente, che « efficienza » non significa altro che risparmio sulla forza lavoro, in qualsiasi settore del lavoro sociale. Ma allora, non si vede che interesse possono avere i lavoratori ad esaltare una professionalità, che equivale a ridurre la spesa in manodopera e salari. Come sempre, lavoro salariato e capitale stanno ai due poli opposti.

Spogliata di tutta la demagogia, la « rivalutazione della professionalità » altro non è che un aumento dei carichi di lavoro e per di più, con il blocco delle assunzioni, su un numero sempre decrescente di lavoratori; e lo stesso discorso vale per i « ruoli unici », dove omogeneizzazione dei ruoli significa che ai livelli inferiori *tutti* devono fare *tutto*. E', sia l'assunzione di tutte le mansioni possibili che l'incentivo alla rincorsa di aumenti individuali e di *merito*.

La riscoperta dell'efficienza

E' evidente quindi l'avversione dei sindacati per i « superati » scatti di anzianità, che vanno sostituiti con « premi che esaltino il *valore del lavoro* ». Gli scatti di anzianità — come dicono — sono automatici, e quindi non incentivano il lavoratore né ad aumentare la produttività, né ad accettare la mobilità; nell'ambito della ristrutturazione del salario, occorrono modificazioni che non consentano né incoraggino la sedentarietà e l'indolenza!

Gli scatti vanno aboliti perché rispondono a quella fase di sviluppo dell'economia in cui erano necessarie la stabilità e la fedeltà della manodopera al posto di lavoro; sono un ostacolo oggi nella fase di instabilità crescente, in cui la manodopera deve spostarsi dove il capitale lo richiede, e deve essere riversata nella disoccupazione se risulta esuberante.

Il problema per i sindacati non è solo di sviluppare l'efficienza, ma di coinvolgere i lavoratori nell'efficientismo aziendale, pubblico o privato che sia:

« *Bisogna trasformare il pubblico impiegato da mero esecutore di ordini e di scelte, in operatore che svolge un'attività funzionale alla reale produttività dei servizi che devono essere erogati, recuperando sul piano professionale la disaffezione al lavoro e l'assenteismo* ».

E questo è appunto l'altro problema che i sindacati intendono « curare » soprattutto con l'aumento della disciplina « volontariamente e democraticamente » accettata..., in caso contrario, democraticamente imposta! A questo proposito è notevole la funzione della legge quadro, già applicata di fatto in tutto il P.I., che fra l'altro prevede la contrattazione integrativa *non per incentivi economici* ma per definire, a livello territoriale, *l'organizzazione del lavoro finalizzata all'aumento della produttività*.

Non v'è più ragione infatti — secondo i sindacati — di mantenere la rigidità dei famosi ruoli distinti e incomunicabili, in cui è incasellato il personale, quando identiche diventano le funzioni; occorre quindi abolire e pianificare le mansioni, creare il *ruolo unico* (o polivalenza). Occorre abbattere questa rigidità, fonte di « *incredibili sperperi e soffocatrice di tante preziose energie* »: riduzione dei costi del lavoro, quindi, che eliminerà gli sperperi, aumento della produttività, che sfrutterà le preziose energie. Il blocco delle assunzioni favorisce l'accelerazione di questo processo.

Blocco delle assunzioni — ruoli unici — mobilità, si traducono, come dicono i sindacati, in due risultati essenziali: *economicità-produttività*. La prima, sia con il risparmio del personale che con l'uso che ne verrà fatto, e sarà il personale dei livelli inferiori e ausiliario a subire la maggiore pressione; la seconda si manifesterà con un aumento sfrenato dello sfruttamento. E poiché (sempre nella impostazione sindacale) il frutto della mobilità, il blocco delle assunzioni, i bassi salari, si traducono in un risparmio di capitale che verrà indirizzato nel settore produttivo industriale, questo dovrebbe condurre alla « *ripresa occupazionale* ».

Ne deriva che, se i lavoratori del P.I. « egoisticamente » lottano contro l'aumento dell'intensità del lavoro, contro la mobilità, per un salario maggiore... favoriscono la disoccupazione! Strano discorso quello che per aumentare l'occupazione bisogna procedere al blocco delle assunzioni nel P.I. e ai licenziamenti nell'industria!

No all'opera di divisione

Per opporsi a tale situazione sarebbe necessaria l'unità di tutti i lavoratori, ma l'opera di divisione è profonda e i sindacati non tralasciano certo di sfruttare il vecchio mito dei dipendenti pubblici come « *lavoratori privilegiati* » mentre gli altri lavoratori sarebbero danneggiati anche dall'esistenza di questo privilegio dovuto ai troppi componenti del « *pachidermico apparato amministrativo statale* ».

Un aspetto del nostro lavoro è quello di aiutare i proletari a rimuovere tali pregiudizi. Al tempo della lotta dei ferrovieri si è creato un vero muro tra loro e le altre categorie, come si è verificato nella recente lotta degli ospedalieri. Per questo è importante chiarire costantemente come questo processo colpisca ugualmente tutti i lavoratori (e a livello internazionale, in quanto tutti gli Stati devono devolvere capitali dall'impresa pubblica per investirli nel capitale fisso esistente dell'industria, e non è quindi a caso che gli ospedalieri di Londra siano scesi in sciopero per ben due volte, i lavoratori delle poste in Francia e in generale i lavoratori dei « servizi » un po' in tutti i paesi).

Dovunque i sindacati addossano ai lavoratori la necessità di migliorare i servizi attraverso il consenso al loro aumentato sfruttamento: sfruttamento ad altissimi livelli per la gran maggioranza dei lavoratori dei servizi e, abbassamento dei livelli dei servizi stessi.

Un accenno va fatto alla questione dell'adeguamento degli orari del pubblico impiego a quelli del settore industriale, mostrando come questo fatto (se lo uniamo alla proposta di legare gli aumenti di salario nel P.I. al prodotto nazionale lordo) non sia che un ulteriore motivo di divisione tra lavoratori delle diverse branche: se gli operai dell'industria aumenteranno la produzione (e quindi il prodotto naz. lordo) accettando i sacrifici ed ogni compressione, i lavoratori del P.I. riceveranno un aumento proporzionale! Se i lavoratori del P.I. accetteranno il cambiamento dell'orario, gli operai potranno usufruire dei servizi a qualunque ora; in concreto, gli orari devono aumentare a corollario dell'aumento dell'intensità del lavoro.

Ma i sindacati esprimono una grossa preoccupazione di carattere politico: se tale trasformazione non è un problema contrattuale (oggi i contratti rispecchiano gli interessi dell'economia borghese e vengono formulati insieme ai rappresentanti padronali, quale problema volete che sorga?), il guaio grosso è ottenere il consenso necessario dei dipendenti, come le recenti lotte nel pubblico impiego hanno evidenziato. Se di fronte ai primi effetti della ristrutturazione, scoppiano lotte incontrollate come quelle del settore ospedaliero, che avverrà quando il processo di mobilità investirà migliaia e migliaia di lavoratori? Quando molti saranno spostati dal posto di lavoro all'ufficio di collocamento? Domanda giusta e giusta preoccupazione, signori sindacalisti, perché avete di fronte, e lo sapete bene, un periodo di grandi lotte proletarie,. e non è certo sul consenso che potete contare! Infatti già si stanno usando le armi del ricatto, che sarà intensificato quanto più si accrescerà l'esercito di riserva dei disoccupati, sempre utilizzato contro gli occupati e viceversa, mentre è in aumento il terrorismo aziendale, la repressione, le sanzioni disciplinari. Altro, che « disciplina volontariamente e democraticamente accettata »!

Quello che padronato e sindacati vorrebbero è una *forza lavoro priva di ogni protezione e di ogni difesa, assoggettata totalmente e consenzientemente alle esigenze e agli interessi del capitale*: gli ospedalieri italiani e inglesi, i postini francesi, i metallurgici tedeschi, i proletari del Cile, del Brasile, i minatori d'America, i proletari del Canada già vi hanno dato le prime risposte, preludio ad altre di ben più vasta portata.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976
Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.
(In margine al X piano quinquennale).
L. 350

nr. 2 - Giugno 1977
Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.
Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.
La Russia si apre alla crisi mondiale.
L. 500

nr. 3 - Giugno 1978
Il proletariato e la guerra.
L. 800

ALLOGGI SFITTI E REQUISIZIONE

Grazie, signor pretore, della conferma

« La soluzione che una rivoluzione sociale darebbe alla questione delle abitazioni non dipende soltanto dalle condizioni del momento, ma è pure connessa ad una serie di questioni di molto maggiore ampiezza, fra le quali una delle più importanti è quella dell'eliminazione dell'antitesi fra città e campagna. Dato che noialtri non siamo di quelli che creano dei sistemi utopistici per l'instaurazione della società futura, dilungarci in proposito sarebbe superfluo. Però un fatto è sicuro fin da adesso, e cioè che nelle grandi città vi sono già sufficienti edifici di abitazione da permettere di porre immediato riparo, con una utilizzazione razionale delle abitazioni medesime, ad ogni reale " insufficienza di abitazioni ". Ciò può naturalmente farsi solo a condizione che siano espropriati gli attuali proprietari o siano occupate le loro case da parte dei senza tetto o degli operai che in precedenza vivevano ammassati in numero eccessivo nelle loro abitazioni; e non appena il proletariato avrà conquistato il potere politico, una tale misura — prescritta dal bene pubblico — sarà facile da compiere esattamente quanto lo sono oggi altre espropriazioni ed occupazioni da parte dell'attuale Stato ».

Così Engels ne La questione delle abitazioni (*parte I*), *contosette anni fa. Il pretore romano che ha ordinato la requisizione* (*requisizione, si badi, non esproprio*) *di* 530 *alloggi sfitti* (*una goccia, nel mare degli sfrattati*) *non conosce probabilmente l'aureo libretto, né credeva, meno che mai, di seguire l'orma teorica del marxismo e quella pratica dei bolscevichi all'indomani dell'ottobre: si proponeva, al massimo, di esercitare una timida influenza calmieratrice sulle pigioni. Eppure, guardate che putiferio ha suscitato a destra, al centro e a sinistra!*

Quasi si direbbe che davvero il proletariato abbia conquistato il potere « passando sopra il cadavere » del presidente socialista della commissione parlamentare affitti, gettando nell'imbarazzo e nello scompiglio il sindaco comunista dell'Urbe e, in genere, sconvolgendo le fondamenta stesse del vivere civile nel cui rispetto sono cresciuti e prosperano, e alla cui rigorosa osservanza vorrebbero educarci, tutti *i partiti ligi alla Costituzione nata dalla Resistenza e ai suoi sacri e inviolabili dettami. E in verità, se l'umile sentenza di un pretore diventasse regola generale e solenne* (*e,* in teoria, *perché non lo dovrebbe, vista l'ineccepibilità del pronunciato?*), *dove andrebbero a finire i superiori diritti ed interessi della proprietà privata e pubblica, del profitto d'intrapresa, della rendita immobiliare, nonché del mercato, della libera concorrenza, della provvidenziale legge della domanda e dell'offerta? Chi tratterrebbe più i « senza tetto », proletari o piccoloborghesi, dall'occupare gli appartamenti sfitti, inutilmente vuoti o dannosamente pieni, e i vani destinati a scopi antisociali o di puro lusso e parata, di cui si adornano le nostre città, in attesa che lo Stato, se non vi ha già provveduto di sua iniziativa, ne ordini o ne sancisca l'esproprio? E, rimasta senza « incentivi », a che cosa si ridurrebbe, se non alla paralisi o al suicidio, la molto filantropica edilizia abitativa che già così costruisce ogni anno appena la metà dei vani* strettamente *necessari, privata o pubblica che sia? E, se si arena l'edilizia, non è scritto nei libri sacri dell'economia politica che è vano sognare di uscir dalla crisi? Un po' di buonsenso, dunque, giudice Paone!*

Tutto vero. Tutto esatto. Ma che cosa dimostra, se non che, come predica da un secolo e mezzo il marxismo, entro la società attuale il problema della casa non troverà mai soluzione, *neppure la soluzione* ovvia, immediata, bell'e pronta *dell'esproprio delle abitazioni non utilizzate, una soluzione* minima « *prescritta dal bene pubblico* » *su cui non dovrebbe aver nulla da ridire nemmeno il pontificale autore della* Redemptor hominis, *ma che è ancora lontana le mille miglia da quel che* potrebbe e dovrebbe fare *una società governata da principî* razionali *ed* umani *nell'impiego delle immense risorse delle quali dispone? Che cosa dimostra — con la clamorosa conferma della vanità o, a voler essere larghi di manica, della irrisorietà delle* riforme — *se non l'urgente necessità del colpo di scopa* rivoluzionario *vibrato al mondo della merce, del capitale, della moneta, del profitto, e di tutta la pomposa impalcatura giuridica e ideologica eretta sulla sua base: ad un mondo che è troppo poco chiamare di uomo lupo all'uomo, perché è di uomo* sciacallo al suo simile? *Da quel colpo di scopa le Roma e le Napoli di tutto il mondo aspettano la fine delle « baracche », dei « bassi », delle « topaie », delle bidonvilles, proliferanti al sole del Progresso borghese. Dalle riforme e dalle sentenze dei pretori non hanno da aspettarsi che le solite toppe sull'abito eternamente consunto di Pantalon de' Bisognosi!*

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1978, siamo usciti con 24 numeri, di cui tre a 8 pagine e uno contenente un inserto sulla lotta degli ospedalieri; abbiamo inoltre pubblicato il « Quaderno del Programma comunista » nr. 3 sul tema « Proletariato e guerra ».

Nello stesso tempo, ha avuto forte impulso la nostra stampa internazionale, che di recente si è arricchita di due nuovi periodici, per l'America Latina e per il Maghreb, mentre sta per assumere periodicità regolare il tedesco « Der Proletarier » e sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francse, spagnolo e tedesco, e uscirà prossimamente un nuovo numero di quella in inglese.

Questo notevole sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato possibile — malgrado difficoltà di ogni genere — anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia rinnovando l'abbonamento, sia sottoscrivendo « perché la nostra sampa viva » e diffondendo il nostro quindicinale. Perché esso non subisca rallentamenti o flessioni, è indispensabile che tale contributo continui ad essere dato, e nella forma più generosa possibile.

Invitiamo perciò i nostri abbonati e lettori:

1) A riabbonarsi (o ad abbonarsi per la prima volta) versando lire 5.000 (o, come sostenitore, lire 10.000)

sul conto corrente postale 18091207, intestato al programma comunista, Casella postale 962, Milano;

2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del « Programma Comunista » le somme che qui indichiamo:

Programme Communiste (rivista teorica internazionale)	L. 7.000
Le prolétaire (quindicinale)	L. 7.000
« El programa comunista » (rivista trimestrale)	L. 4.000
« El comunista » (mensile)	L. 3.000
« Communist Program » (rivista periodica)	L. 3.500
« Kommunistischs Program » (rivista trimestrale)	L. 4.000

Per « El proletario » « El-oumani » e « Proletarier », daremo prossimamente le informazioni necessarie.

Preghiamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1978 del « Programma comunista » di segnalarcelo, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali.

SUL FILO DEL TEMPO

RELATIVITA' E DETERMINISMO

(IN MORTE di ALBERTO EINSTEIN)

Nel centenario della nascita di Einstein, non c'è organo di stampa che non si sia sbracciato a presentare le sue teorie come una solenne smentita del determinismo, quindi della pretesa di stabilire le leggi di movimento dei fenomeni fisici, figurarsi poi (è qui, per i borghesi, il punto decisivo) dei fenomeni sociali. L'articolo che ripubblichiamo dal nr. 9/1955 del nostro quindicinale svolge una tesi diametralmente opposta, mostrando come, indipendentemente dai propositi e dalle idee particolari del suo autore in altri campi, la teoria della relatività porti nuovi e clamorosi argomenti a favore della concezione materialistico-dialettica di Marx ed Engels e delle sue applicazioni al campo immenso dei rapporti fra le classi, e dei loro riflessi nel pensiero degli uomini che le compongono.

OPINIONE, MATERIA PLASTICA

I vasti meccanismi ed ingranaggi della « informazione » mondiale che si tengono ansiosamente, sapientemente pronti ad ogni alimento di grandi occasioni propizie per lo smercio della *notizia*, con gli innumerevoli suoi condimenti, colorature e scenografie, sono ovviamente partiti a grande ritmo dopo l'annuncio che il grande scienziato era stato fatto fuori da un marchiano errore di diagnosi medico-chirurgica, prima forse del termine atteso.

Il materiale da rovesciare era egualmente di prim'ordine e di doviziose risorse, ed è stato generosamente ammannito da tutte le fonti, sui prevedibili toni e calcando la mano sui luoghi comuni, di cui piace al pubblico moderno abbeverarsi all'infinito. Nella sua dabbenaggine esistenziale (in verità bisogna congratularsi con la povera Opinione, creduta regina del mondo moderno, se in tanto bailamme arriva ancora a concludere che la sola cosa sicura è che si seguita, si tira a campare) questo pubblico di tutti i paesi che fanno leggere, ascoltare e guardare con standardizzate regie, deglutisce la bevanda informazione e « cultura » *come tutte le altre propinate* dalla onnipossente pubblicità: non perché si disseti, ma perché gli torni più prepotente l'orgasmo di dissetarsi.

Non aveva avuto il tempo il corpo di Einstein di essere incenerito, e già la grande orchestra batteva con infernale crescendo sulle abusate banalità: la più alta mente del moderno tempo aveva fatto a questa smarrita umanità il dono tremendo della bomba atomica, causa sicura del suo sterminio; applicatasi poi a meditare su una tale immane responsabilità, aveva diramato piagnistei filantropici, e nel suo testamento spirituale (l'originalità di trovate è davvero alla base dello stile annunciatore moderno!) scongiurato che panacee moralistiche e pietismi democratici evitassero la rovina.

Grande architetto di una rivoluzione scientifica, lanciata in edizione volgare come « bancarotta della scienza » e « fine del determinismo », e quindi preteso giustiziere del materialismo storico marxista e rivoluzionario — si poteva bene, nel pantano del contemporaneo universale smidollamento ideologico e teoretico, farlo dal suo isolamento misantropico passare sul palcoscenico politico, come tendenziale amico della metà « marxista » del mondo, a recitare con il movimento mondiale dei *comunisti* colombofili e lattemielizzanti l'inno alla pace più vile ed impossibile, quella che si predica derivata da una generale santità della autonomia dell'individuo-persona.

Non è strano che l'ala rossa del duello mondiale circa il migliore impiego di questo mostruoso inganno cercasse l'utilizzo di una tale risorsa, oggi che il suo eclettismo rispetto ai principii cui tuttora finge di credere (specie in materia di legami tra scienza e filosofia, scienza e politica) l'ha condotta a speculare su consensi da tutti i lati, fino al verbo del cattolico pontefice.

Così quegli che la platealità americana aveva preteso di misurare, coi suoi *tests* da fiera del villaggio, come la più alta macchina cerebrale in funzione nel mondo, quegli che il razzismo (schiacciato sotto il razzismo ariano di Hitler) aveva elevato a bandiera del popolo eletto, donatore al mondo dei più alti Maestri (Mosé, Cristo, Marx, Einstein...) finiva negli ultimi anni come spacciatore, in materia sociale, di idee da quattro un soldo.

Questo piace all'opinione. Nel *tempo in cui si vuole tentare da* tutti i lati di rivendicarla come macchina motrice del mondo, e governatrice della società e della natura fisica, essa si mostra plastica e cedevole come la pappa, e le restano dentro tutte le sapienti ditate dell'imbonimento. Nulla è più manipolabile e frollo che il modo di atteggiarsi del mondo libero vantato da ovest, della popolare democrazia « dal basso » esaltata da est.

Essa si schiera bene tra le materie prime della moderna produzione, serva al capitale. Non ha fibra, non ha innervatura; non ha spine dorsali come i materiali da costruzione classici, la si fa cedere o irrigidire a volontà in qualunque direzione, è « isotropa », passiva e imbelle a tutte le temperature, sotto tutte le latitudini. La sua virtù di adattamento e la sua pecorile ignavia, nella svolta che il mondo traversa, hanno superato i massimi concepibili, ed oscurato le vecchie fiabe retoriche sulla ignoranza generale e l'oscurantismo di epoche trascorse.

Come politico il povero vecchio Einstein non poté farci paura. Ma come esponente eccelso di una fase storica di conoscenze scientifiche, è egli un nemico?

LA « CRISI » DELLA SCIENZA

Il moderno tempo, quello che alla scala storica Lenin ha chiamato dell'Imperialismo — tappa recente del Capitalismo — ossia avvento della forma massiccia, ultracentrata e ultraantisociale stabilita dalla dottrina marxista come premessa della sua rovina, è caratterizzato da una ondata di autocritica corrosiva della scienza ufficiale, ideologia della classe dominante.

E' di tutta evidenza la opposizione tra la sicurezza, l'orgoglio e il passo trionfale della scienza *laica* nel periodo post-rivoluzionario della borghesia, fondati sulla base sontuosa della demolizione filosofica del pensiero medievale, chiesastico, autoritario, condotta prima ancora delle rivoluzioni liberali da illuministi, sensisti, criticisti, in tutte le nazioni avanzate dell'Europa, e la più recente esitanza, dubbiosità, spietatezza di revisione, anelito di restaurare idoli infranti, dei « pensatori » del primo novecento.

Per noi marxisti questo collima col fatto sociale che all'avvento del liberalismo, apparso al mondo come fatto di pensiero, nel campo filosofico, giuridico e politico, le grandi rivoluzioni aprono la via ai grandi ritmi del modo borghese di produzione, che quando nasce assomma un interesse di classe ad un interesse sociale. Esso, relativamente all'antico, garantisce più servizi per meno tormento sociale di lavoro; aumenta la produttività dell'opera sociale, ed eleva con grandi balzi il tenore generale delle attività e soddisfazioni. Ma esaurirà in non lungo ciclo la fase feconda, crescerà parassita.

Vi è inoltre il lato di battaglia classista, la difesa controrivoluzionaria e la resistenza alla teoria del nuovo protagonista: il proletariato. Sembra alla borghesia di avere dato tali armi al suo nemico — ed è vero — in quanto la dottrina nuova risulta fondarsi su uno sviluppo delle troppe audacie del primo pensiero borghese. Da un secolo noi rivoluzionari del proletariato rivendichiamo il determinismo nella storia, e su quello fondiamo le leggi del declino di quel sistema, che la borghesia sognava eterno, e anticipiamo ad essa il funerale che essa danzò e cantò sulle rovine di troni ed altari.

Ad un secolo dal Primo Napoleone la borghesia rinnega il blasfemo temerario Laplace, che aveva scritto il teorema base del determinismo, nel campo della natura: date tutte le posizioni e i moti delle particelle di materia in un dato istante, noi saremo in grado di calcolare matematicamente posizioni e movimenti di esse in qualunque futuro istante della vita del cosmo.

La nuova classe padrona vide con terrore una parafrasi della profezia cosmica in quella sociale di Marx: noti i rapporti economici e sociali tra le classi e noti i loro contrasti, i moti che condussero il potere da quelle feudali a quelle capitalistiche, siamo in grado di stabilire le leggi del passaggio futuro del potere dalla borghesia al proletariato e della distruzione della forma economica del capitalismo.

Il privilegio moderno, e il *pensiero* moderno le cui ricerche socialmente parlando il primo alimenta, oggi che hanno largamente scontato lo slancio verso le conquiste del futuro, e che sembra loro di avere troppo distrutto, tutto hanno voluto dare perché passi da loro l'incubo della nuova palingenesi.

Sul materialismo e il positivismo borghese ottocentesco, non nel campo della filosofia, che quell'indirizzo faceva gradualmente degradare d'importanza, ma proprio in quello della scienza naturale, si gettò una critica (non certo priva di profondo acume) che revocò in dubbio la solidità della pista del metodo sperimentale e la validità della ricerca scientifica, riproponendo in forme aggiornate tutto il dubbio antico sui rapporti tra oggetto e soggetto, realtà ed esperienza, natura e conoscenza umana.

Questo vasto movimento di multiple scuole, da Mach a Bergson, da James a Poincaré, da Avenarius a Le Roy, ecc., fa leva su Einstein come maestro, lo ha come seguace, riceve apporti dalla sua concezione fisico-matematica? Nessuna di queste tesi è esatta, né cronologicamente né teoreticamente. Non è Einstein l'alfiere dell'antideterminismo, dell'anticausalismo, il campione della teoria filosofica della incertezza o addirittura della impossibilità della scientifica conoscenza, e nemmeno del metodo *probabilista*, noto del resto ai classici e studiato nelle sue leggi fin da Laplace medesimo, che non si sarebbe contentato — se avesse pizzicato di politica — di dire: è solo molto probabile che la borghesia e la sua ideologia se ne vadano al diavolo.

GLI APPORTI DI EINSTEIN

L'opera di Einstein fisico è molto complessa. Forse la cosa più notevole in lui fu di non chiudersi in un campo, ma lavorare in tutti con una potenza da primatista del muscolo-cervello. Anche vecchio non rimastica un settore ristretto, non si perde nei dettagli, non fa pompa di erudito e non pubblica opere monumentali. Da giovane tratta i vari campi della fisica, si impadronisce con eccezionale capacità selettiva dei risultati essenziali frammezzo la ammorbante letteratura universitaria moderna (invero meno irrispettabile or è mezzo secolo), indi elabora brevi esposizioni ove il problema è ridotto all'essenziale e la sua soluzione sempre decisa e nuova. Dalla diffusione, divulgazione, traduzione in lingua filosofica e peggio volgarizzatrice e di mezza cultura, si è tenuto sempre schivo e lontano, appena tollerando alcune delle opere venute fuori come i funghi e piene di divagazioni innumerevoli, avendo orrore di ogni « extrapolazione » (ciò che l'uomo di scienza non ciarlatano più detesta, ciò che i professori 1950 più gradiscono) a sfondo letterario, retorico, di « giallo » e di « fantascienza ».

La sua grande e brillante costruzione sulla *relatività particolare*, che è in tema di meccanica, lo pone sulle grandi tappe della via classica, con Galileo, Cartesio e Newton, di cui prosegue i metodi e le grandi intuizioni.

Sebbene i problemi tradizionali vi siano posti ancora più radicalmente, non ha diversa portata, in una storia della scienza, la dottrina, più ardua come apparato matematico, assai meno adatta a formulazioni in « chiacchierata », della *relatività generale*.

Egli in questo è relativista come lo è il pensiero classico moderno antiteologico: spezzare vecchi assoluti troppo angusti per costruire nuovi e più validi veri *assoluti*. Ma non sono più assoluti da cui si parte come da una condanna premessa ad ogni conquista; sono assoluti che si guadagnano, cui si giunge, per cui si passa. Questo il cammino dell'opera di Einstein, che non ha camminato, fino a che ciò era possibile, nel filone dello scetticismo reazionario dei cosidetti « pensatori » di oggi. Appunto non è egli andato dall'*assoluto* al *relativo*, ma dal *particolare* al *generale*.

Bisogna, prima di tratteggiare, non certo di dimostrare a fondo, tutto questo, retrocedere, almeno nella cronaca biografica, che è invero anche storia scientifica. E' prima di dare l'ossatura della sua costruzione geometrico-meccanica che Einstein entra nel campo dell'ottica, sede di un antico classico dualismo di teorie che va dagli atomisti greci a Newton, e anche qui per primo traccia la espressione matematica della nuova concezione, poi sviluppata da altri fisici, come il Planck e il Bohr, dei *fotoni* ossia dei « granelli di luce ». Saranno questi fisici che applicheranno tale teoria « granulare » ad ogni forma di energia, saranno essi che vorranno celebrare questo trionfo del « discontinuo » in tutti i campi della fisica come la prova filosofica della irraggiungibilità del vero: Einstein seguì frattanto, checché ne sia di questo arduo dibattito « ad alto livello », una ben diversa direzione.

Questa lotta dualistica nell'ottica seguì diremo così per conto suo tra la concezione *corpuscolare* e quella *ondulatoria*, e dopo che la prima sembrava trionfare il grande fisico de Broglie (piuttosto lontano dalla banda idealistica) le sistemò in una concezione organica, mentre erano altri fisici come lo Schroedinger e soprattutto l'Heisenberg che le esasperavano nel senso indeterministico. Einstein, limitiamoci a dire, rimase fuori da questa mischia, ma adoperò gli ultimi decenni di lavoro a realizzare una sintesi tra due gruppi che sembravano inconciliabili, di fenomeni, di leggi, di equazioni: quelle che reggono l'ottica e l'elettromagnetismo, così le forme radianti di energia, includenti quelle atomiche e nucleari, e quelle della sua meccanica generale.

Annunziò di avere raggiunto lo scopo, che riassunse in uno scarno specchietto di formule: ci guarderemo dal trattarne, se ne fa riserva un de Broglie, ma diremo che Einstein è morto dopo averle scritte non nel linguaggio indeterministico del *concretum* ma in quello classico del *continuum*.

Ove il calcolo infinitesimale fondato da Newton e Leibnitz, applicandolo alla rappresentazione geometrica di Cartesio, sia, con tutta la matematica fisica di tre secoli, abolito per legge, e si torni alla semplice conta aritmetica del mistico Pitagora, non sarà, per dirla alla buona, Alberto Einstein che lo avrà voluto.

Premesso ciò e non certo per pretendere di dare una nuova esposizione in *prosa* della relatività, potremo forse spiegarci meglio sul terreno del determinismo.

FILOSOFIE E PARTITI

Nel seno del movimento marxista la battaglia per la « nostra » filosofia è stata sempre considerata vitale. Come filosofia il marxismo non è solo una concezione della società economica e della storia, ma lo è del mondo e della vita sociale e cosmica nel senso più ampio. A ciò dette Marx contributi basilari col porre al loro posto le grandi correnti di filosofie borghesi: Francia, Germania, Inghilterra, Italia (di Vico, Bruno, Telesio, Campanella, andrebbe fatto studio maggiore « di partito », se i partiti non si fossero dati a Loyola e d'Aquino, tuttavia ragguardevoli pensatori a par loro). Engels vi consacrò la celebre opera contro Dühring, classico esempio di turamento di falle aperte sgangheratamente in economia politica e quindi filosofia.

Plechanoff in Russia introdusse l'economia marxista e la marxista concezione della storia, ma dedicò una importante opera sulla difesa della Filosofia Monistica (Materialista, in quanto riduce il dualismo di materia e spirito al solo elemento materiale) alla parte filosofica. Una tale opera, su cui anche Lenin si formò, era necessario argine alle inevitabili tendenze borghesi e piccolo borghesi del pensiero russo di opposizione sotto gli zar.

Quando in epoca posteriore, come è ben noto, non pochi marxisti russi anche di sinistra caddero in peccato di idealismo, di volontarismo (che è antideterminismo) e fecero leva sulla « nuova » filosofia empirio-criticista che rimetteva su la speculazione « nella testa » con precedenza sulla esperienza materiale, in una ripresentazione di vecchie idee riverniciate, fu Lenin che si rimboccò le maniche e ci diede l'opera sul « Materialismo ed Empirio-criticismo ». La messa a punto di una tale opera è definitiva? Se leggiamo la Storia ufficiale del Partito Bolscevico ciò viene dato per sicuro, e così in tante dichiarazioni staliniane, che riconfermarono il materialismo storico, teoria della società umana, e il materialismo dialettico, teoria della scienza del cosmo. Questa ortodossia ridotta all'*hortus conclusus* dell'agone filosofico, dopo che in fatto di scienza economica e di dottrina storico-politica non vi è pagina di Marx di Engels e di Lenin che non sia passata nei gabinetti oscuri, non può che far sorridere. Che fesseria sarebbe il nostro materialismo dialettico, se, sacrosanto in filosofia, si lasciasse giustapporre le conclusioni più indeterminate ed indeterminabili in campo economico, giuridico, politico, tattico, e tollerasse i più sperticati ossequi alle più smaccate ideologie borghesi: altro che Mach, altro che Berkeley, qui filosofiamo in modo più volgare dei pezzenti di san Gennaro! o dei terziarii di san Francesco!

La questione che ci si può porre: ha « Materialismo ed Empirio-criticismo » potuto rispondere ad Einstein? non ci turberebbe di troppo. Ma la quistione se abbia potuto rispondere alle altre teorie fisico-cosmologiche in cui lo spirito e la trascendenza ricompaiono a bandiera spiegata, avendo preteso di aver legata la scienza fisica e cento volte più quella dell'uomo sociale alla condanna senz'appello, alla limitatezza e all'errore, questa è una quistione che è in piedi, che non si risolve con una circolare agli attivisti, e a cui il movimento dedicherà altro lavoro che queste note di occasione.

Non cessarono gli antimaterialisti di dar fastidio negli altri partiti europei. Tutto Bernstein, padre del revisionismo, è volontarismo e pragmatismo; in Francia l'ortodosso Lafargue dovette battersi con Jaurès idealista storico; dei Webbs inglesi non parleremo; e in Italia, mentre restano sempre da rivedere un po' di bucce filosofiche al caro Antonio Labriola, abbiamo corso, lo sapete bene, l'innominabile pericolo di aver per maestro di marxismo addirittura don Benedetto Croce, la cui scuola non poco ha influito, in nome del comune *béguin* per l'unità patria, sul subalpino ordinovismo.

Non avendo dunque ali critiche per i grandi voli cosmici, e non potendo invidiare quelli che, facendo la faccia seria, li starnazzano con ali di paperotto, ci limiteremo a maneggiare il metro modesto del militante di parte, per asserire che la grande via della concezione marxista non trova contrasto nei risultati delle dottrine einsteiniane, per chi giunge a leggervi un poco oltre le copertine fascettate delle vetrine.

LO SPAZIO ED IL TEMPO

Kant passa per essere ed è il fondatore del pensiero moderno. Tra Aristotele e lui avevano messo sulle spalle del sapiente la cappa della Rivelazione. Egli se la volle strappare di dosso per ripassare ogni dato arbitrario sotto il bisturi della critica, tutto ritrovando e riscrivendo. Non più contestando che si dovessero utilizzare i dati della esperienza umana, vi aggiunse il lavoro di una testa-officina di non pochi HP e cercò di eliminare tutto quello che era riducibile ad un dato antecedente. Ammesso che la efficacia del conoscere non fosse più nella grazia di dio che elargisse una parte del suo patrimonio infinito di pensiero, concluse che qualcosa sempre si doveva accettare da fuori, sempre come dato *a priori*, ossia trovato lì bello e fatto. Non sia più donatore il buon dio (affare più che altro di linguaggio: in quello di Einstein dio è ritornato) ma in ogni modo questo qualcosa si trova lì in fondo alla testa per sua virtù: perciò dissero a scuola *immanenza*, non *trascendenza*. Kant si fermò dinanzi a *due* dati di ogni conoscere, ossia di ogni *sperimentare* sul mondo *esterno* e speculare in quello *interno* (scatola cranica): le nozioni prime, le « categorie » di *spazio* e di *tempo*.

Tutti sanno dire che con la relatività particolare Einstein ridusse le due forme ad una sola, e con questo rese necessario un nuovo e diverso linguaggio, prima nelle formole matematiche, poi, cosa non certo semplice, nella ordinaria parlata.

Bisogna però intendere che Einstein non fu condotto a tanto dalla esigenza gnoseologica, ossia da uno studio sulla teoria dell'umano conoscere, bensì da una ricerca fisica, dalla ben diversa necessità di dare forma soddisfacente ai risultati tratti da fenomeni reali, che le precedenti dottrine, leggi, formole ed equazioni non riuscivano a conciliare.

Diamo nel modo più semplice una idea della difficoltà che si poneva: quello che ci interessa è che essa, con varie altre, si poneva *sul terreno* del metodo sperimentale e della definizione di leggi *causali*, ossia tali che una volta trovate consentono di prevedere sicuramente dati gruppi di fatti futuri, di eventi. Già al tempo di Laplace tutto è risoluto per la meccanica celeste, scienza che studia i movimenti degli astri, e ciò sulla base della legge di gravitazione *di Newton*.

MECCANICA ED OTTICA

Questa forma dell'energia che è la gravità, l'attrazione tra i corpi materiali lontani, si è lasciata prima ridurre a legge, il che non le toglie l'intimo « mistero ». Che cosa comunica l'*attrazione* reciproca tra i due corpi immensamente lontani? Si scambiano messaggi? Viaggiano onde dall'uno all'altro? Nel modo comune di parlare questa *actio in distans*, influenza su un corpo lontano, chiede la sola presenza, non perde tempo a stabilirsi.

Ma il tempo moderno ha scoperto altre forme di energia, l'elettrica e la magnetica, ed il sogno della fisica è di ridurle sotto una stessa norma colla gravitazione. Sogno che sembrava pronto a realizzarsi quando Coulomb dette la legge con cui le *cariche di polo opposto* si attraggono, identica alla legge di Newton.

Tuttavia le cose si complicarono quando Hertz ed altri trovarono che tali energie si trasmettono nello spazio come onde elettromagnetiche (che Marconi utilizzò poi per la telegrafia senza filo). Questa scoperta permise di assimilare la luce a tal gruppo di fatti, restando provato che onde elettromagnetiche ed ottiche avevano nel vuoto la stessa nota velocità, di trecentomila chilometri in un minuto secondo.

La parola onda (nella nostra debole testa) richiede un *mezzo* che ondeggia, come l'acqua del mare o l'aria in cui si trasmette un suono, fatti del tutto meccanici e noti. Il mezzo non viaggia, ma freme, trema, ed è l'onda che si trasmette da un punto all'altro. Ma luce ed elettromagnetismo si trasmettono anche nel vuoto, per sua natura sordo, silente. I fisici chiamarono *etere* il mezzo ignoto in cui tutti i corpi sarebbero « immersi » e che starebbe *fermo* rispetto *alle stelle fisse*.

Con ciò ebbe ragione Fresnel colla teoria *ondulatoria* della luce, e non quelli che da Democrito a Newton assimilarono il raggio ad una serie di minimi corpuscoli che vengono a colpire l'occhio (teoria dell'emissione).

Questo *etere* immobile era *un passo indietro* rispetto al pensiero gigante di Galileo. Gli dicevano, adoperando il linguaggio di senso comune, cui la specie umana era pervenuta: ma noi *sentiamo* che la terra sta ferma: che razza di sperimentalista sei tu, che vuoi persuaderci che si muove con velocità incredibile? Questo fu l'ostacolo che il pisano abbatté, col suo principio di *relatività*, principio che resta vero nella dottrina particolare e generale di Einstein, invadendo però ulteriori ed immensi campi.

Era assai meno preoccupante l'obiezione della scolastica ufficiale che, avendo Giosuè fermato il Sole, ciò prova che, giusta le scritture, il Sole non sta fermo ma si muove. La Chiesa stessa ha abbandonato l'argomento; Galileo non teneva affatto a che il Sole stesse fermo; Galileo fondava la tesi (su cui farà leva a fine filosofico e materialista Engels): la immobilità è parola senza senso, solo il movimento esiste. La formula cristallina con cui Engels chiude la bocca pettegola dei Dühring lega la relatività di Galileo, e, se avete pazienza, quella generale di Einstein: il movimento è il *modo di essere della materia*.

Il principio di relatività è semplice, enunciamolo senza andare a ricercarne le prove nelle classiche opere galileiane, farvi passeggiare sul ponte della nave che corre lungo la riva, farvi gettare il cappello nel fiume...: « Chi con tutto quanto lo circonda (sistema di riferimento) si muove, non si accorge del movimento, anzi *non può fare alcuna esperienza che gli riveli il movimento* ».

Quiete e moto sono non concetti *assoluti*, ma relativi. La quiete assoluta non esiste, il moto assoluto è indefinibile.

Con questo concetto che oramai da nessuna riva si contesta, la ipotesi creazionista riceveva il colpo mortale; infatti il caos primigenio, deposito immobile di materia tra le tenebre, è inconcepibile. Il cosmo non ha una « manetta di messa in moto » perché il cosmo non è che moto.

Ma Galileo pone il principio e lo dimostra con una condizione limitativa. La indefinibilità della direzione e velocità del moto vige solo

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

RELATIVITA' E DETERMINISMO

per moti *rettilinei e uniformi*. Dormo tranquillo nell'autobus che fila in rettilineo, ma ad una frenata o ad una curva accentuata della vettura mi sento spostare e mi sveglio. Dato del senso comune che sembra sicuro, quanto quello del tastare la terra col piede e dire è ferma (dicono che Galileo uscendo dalla imposta abiura battesse il piede esclamando: fessi, si muove!). Einstein aprirà gli occhi al dormiente nel filobus: la relatività vale per *qualunque* movimento.

Dunque non è possibile con esperienze meccaniche *interne* provare che il lettore e il giornale e la stanza sono in movimento, e sapere con quale velocità, dato che le velocità non sono che relative ad un determinato altro corpo di riferimento (sistema) che vediamo muovere rispetto a noi.

ETERE RIVELATORE?

Ma trovato l'etere si poté dire: un momento, se l'Etere è immobile, ecco che si può trovare con esperienze non più meccaniche, ma ottiche o elettromagnetiche, la velocità del nostro sistema (stanza, terra) rispetto all'etere. Se quella è la velocità della luce nell'etere, e se l'etere è *fermo*, se la terra gira da Torino verso Milano, un segnale ottico, o segnale radio, mette più tempo da Torino a Milano, che nel senso inverso; sapendo la differenza dei due tempi e la distanza posso trovare la velocità della terra.

Ma tutto questo cadde nel vuoto. Fatta la esperienza (Michelson: non da Milano a Torino ma tra gruppi di specchi e usando l'interferenza dei raggi...) si vide che la velocità della luce è sempre la stessa e non si può da questo stabilire quale sia il moto del sistema in cui si esperimenta. Aveva ragione Galileo, papà della relatività.

Maxwell aveva frattanto studiato a fondo la teoria della energia radiante. Lorentz risolse con quello che forse credette un artificio di formole il punto in cui Maxwell si arrestava: le sue leggi non restavano le stesse, se invece di contentarsi di un sistema unico, *ossia relativamente fermo rispetto all'osservatore, si prendevano* misure in un altro (da un altro) sistema, in moto rispetto al primo. Lorentz trovò che il conto tornava complicando un poco la « trasformazione » di Galileo.

Galileo passa da uno all'altro sistema, in moto uniforme uno rispetto all'altro, aggiungendo o togliendo alle distanze uno stesso tratto dato dal tempo e dalla relativa velocità. Non è un puzzle: il passeggero fa venti metri sulla tolda mentre la nave ne fa quaranta rispetto alla riva: ne avrà fatti sessanta rispetto all'albero piantato sulla riva, con tripla velocità.

Lorentz fece tornare il conto diminuendo un poco la distanza che io stando sotto l'albero attribuisco alla passeggiata del navigante, e quello che è più strano, anche il tempo che io leggo al mio orologio.

Questo risultato anzitutto tolse via uno degli ostacoli alla unificazione delle varie « fisiche »; dall'altra, ad una mente come quella di Einstein pose un problema più profondo. Dato che calcolo non più colle formolette di Galileo, bensì con quelle di Lorentz, che nella maggior parte dei casi mi danno numeri di pochissimo diversi, ma diversi, non devo dunque forse cominciare a scrivere diversamente non solo le formole, ma anche la enunciazione in parole, non devo dunque cominciare a *pensare* diversamente, pronto ad abbandonare qualcuna delle *regole* del pensiero fin qui invalse, delle sue *leggi*, delle famose *categorie*? Egli, se pose questo problema, forse per la prima volta, non procedette da metafisico (le categorie del pensiero sono eterne e immutabili!) ma da dialettico, non da spiritualista o idealista (in principio era il pensiero divino, era l'idea immanente) ma da materialista.

Soprattutto procedette da *sperimentalista* fisico in quanto, se la esperienza di Michelson avesse dato opposto esito, non si sarebbe scomodato a fantasticare. E *fantasticò* poi come chi è convinto che troverà leggi causali ed universali, solo scritte alquanto diverse da come le scrisse Galileo, ma, come le sue, *covarianti*. Covarianti vuol dire che hanno la stessa forma, costruzione, per i diversi *osservatori* (meglio diremmo per i diversi *osservatorii* dotati tra loro di movimenti diversi). E andò nella direzione, che pare abbia infine percorsa tutta, della unica formola che racchiuda la causalità meccanica ed ottica. Si può respingere la sua opera, non si può contestare che sia saldamente ancorata a una formula *antisoggettivista* e strettamente *determinista*.

ADDIO TEMPO ASSOLUTO

In Galileo la trasformazione del tempo è semplicissima: *t* è uguale a *t* primo. Gli orologi segnano gli stessi tempi tra due eventi, o passaggi, stiano nel taschino del nocchiero seduto a poppa, del passeggero deambulante, dell'uomo a pié dell'albero sulla sponda. In Lorentz-Einstein questo avviene se la nave getta l'ancora e il passeggero si sdraia in poltrona. Da Galileo Kant poteva dedurre la intuizione temporale a priori; la definizione della simultaneità di eventi in tutto l'universo, presa l'ora cosmica nel taschino del buon dio, o nella intuizione da accettare senza discutere.

Alberto Einstein discusse. Non controrivoluzionario del pensiero critico scientifico moderno, ma più rivoluzionario (relativista) del Galilei, *e più rivoluzionario* (criticista) del Kant.

Se noi mettiamo a terra l'assolutezza del Tempo, distruggiamo quello su cui l'umanità ha sempre giurato: il misterioso rintocco che segnando il *presente* eleva una barriera rigida tanto semovente quanto invalicabile, tra il Passato ed il Futuro. Con questa memoranda battaglia Einstein non si inscrive tra le due degenerazioni contemporanee del pensiero borghese, che insidiano sia la teoria della natura che quella della società. Una è il positivismo, inteso in senso sciatto, per cui la scienza annota quanto è nel Passato, e altra responsabilità non vuole, né nel Futuro sa nulla costruire. L'altra è il triviale indecente esistenzialismo, fino a cui una società marcia, matura da tempo per la purificatrice Rivoluzione, è ulteriormente sdrucciolata, che conosce solo il Presente e nega leggi e dorsali costruttive al Futuro non solo, ma allo stesso Passato, di cui l'intossicato campicchiatore allo stesso titolo si frega.

Sostituito il tempo locale al tempo universale si può *riscrivere* la meccanica con formole nuove, ma sugli *stessi* principii di Galileo, di Newton, di d'Alembert, con le stesse *equazioni canoniche*. Esse segnano lo svolto che la filosofia naturale prese rispetto ad Aristotele e a Tomaso. Il principio di *inerzia*, che è altra maniera di distruggere la distinzione tra materia in quiete ed in moto (tra materia inanimata ed animata) — il principio della *quantità di movimento*, che dice che un corpo su cui non intervengono forze non modifica il suo moto — il principio della *forza viva*, che dice che un corpo solo quando interviene una forza nuova accelera rallenta o devia, hanno un senso storico e sociale e « marxista » se noi ricordiamo che, nella peripatetica e nella scolastica, un corpo lasciato a sé si ferma, e se vi si spende una forza e si « consuma » un'energia *spingendolo*, solo allora conserva la sua corsa e la sua velocità.

Lo spostamento della concezione delle varie « grandezze » di massa, velocità, quantità di moto ed energia, resta lo stesso nell'Einstein particolare e generale, e contiene lo svolto che avvenne tra medioevo e tempo moderno.

Ciò che in fisica è *energia*, in sociologia è *lavoro umano*. Nelle antiche statiche società si credeva che il lavoro non fosse che una atavica condanna, che esso fosse ineluttabile per mantenere costante la velocità del movimento storico, la tonalità, il « potenziale » del corso sociale. Con la dottrina marxista della produzione del capitale noi applichiamo al lavoro il principio energetico, vediamo in esso la fonte del valore, l'accumulatore delle riserve di energia sociali, e ne deduciamo conseguenze rivoluzionarie.

MATERIA ED ENERGIA

Sotto la matita (prima che nella mente?) di Einstein che riscrive nella sua relatività, speciale ancora, la meccanica classica coi canoni dell'impulso e dell'energia, sboccia una nuova relazione, una nuova verità. Come nel moto non sono più costanti gli intervalli di spazio e di tempo descritti dal mobile, visti dai vari sistemi, così non è più costante, tra i vari sistemi di lettura, la sua massa e la sua energia.

Sono forse i due classici principii della scienza causalistica sulla costanza dei totali delle masse e delle energie che crollano? Vecchia storia. E' invece il chiarimento teorico di altri enigmi sorti da quando sono stati scoperti i corpi radioattivi: primo il *radio*, verso il principio del secolo, dai coniugi Curie. Questi corpi diffondono energia che « non costa nulla » sotto forma elettrica, termica, etc. Ma essi perdono lentamente *materia*, diminuiscono di peso. Ciò concorda con l'idea che le radiazioni che ne vengono siano eruzioni di minime particole, di quell'edifizio sempre meglio esplorato che è il complesso dell'atomo, prima considerato omogeneo e puntiforme.

La relazione tra energia regalata e materia spesa è quella delle « magiche » formolette della meccanica nella relatività particolare, uscite da elementari passaggi: ogni corpo tiene nascosta tanta energia quanto è il prodotto della sua massa per il quadrato della velocità della luce.

Enucleando dai freddi simboli questo risultato abbacinante, Einstein non ha che contribuito, se vogliamo trovare sensi *filosofici*, ad erigere il monumento del *monismo*. O lasciate lo scienziato alla difficile elaborazione « tecnica » dei suoi risultati, nella ricerca degli strumenti di laboratorio e nella paziente calcolazione matematica, o tentate di dare un senso universale alla nuova forma che egli ha dato alle leggi naturali. Se il pezzetto della materia più fredda inerte e indifferente alle trasformazioni contiene simili torrenti di energia, è un dualismo che è stato abolito tra il passivo e l'attivo, l'agente e il resistente, dualismo che si oscurò da quando scrisse Galileo l'eguaglianza di azione e reazione. Andati oltre il dualismo di materia ed energia, di morte e di vita, chi salverà il dualismo di *materia* e di *spirito*, chi potrà sostenere sottratto spietatamente alla ricerca di una scienza, impersonale e non schiava di limiti autoimposti da suggestioni antiche, il mistero del secernersi, dalle cellule e fibre nervose e dal convellersi degli atomi che le costituiscono, l'energia-pensiero?

RELATIVITA' ALLARGATA

Non possiamo certo seguire l'arduo trapasso dalla relatività particolare alla generale, ma ci limitiamo a continuare sul tema che esso conserva l'indirizzo *oggettivista* della relatività galileiana. I filosofi che hanno sfiorato il sistema di Einstein per trarne la negazione della verità del mondo esterno, il « relativismo » al soggetto osservante, e pensante, di ogni visione riproduttiva del mondo, l'arbitrarietà di ogni tentata descrizione della natura (come Tilgher ed altri) hanno preso soltanto un abbaglio gigante.

Galileo dice: poiché le leggi della nuova meccanica, in cui « non è vita e valore il movimento, ma l'accelerazione », si verificano vigenti in tutti i sistemi, troviamo una « trasformazione » tale da sistema a sistema che la legge sia risolta in se stessa. Riuscirà quindi indifferente per costruire la scienza meccanica porsi da questo o quel sistema, e *punto di vista*.

Per potere estendere questa universalità della legge, che lega masse accelerazioni ed energie, in doppio senso: prima includendo il fenomeno ottico e poi rendendo indifferente anche il porsi in sistemi che si muovano con moto qualunque, Einstein *scrive* nuove formole di trasformazione.

Egli lascia ferma l'ipotesi di Cartesio e di Leibnitz, ossia tutto misura con grandezze variabili *gradualmente*, dunque continue, applicando quindi il calcolo infinitesimale, e i sistemi di coordinate.

Chiede tuttavia alle matematiche nuovi apparati che qui si possono indicare, apparati *più generali* di quelli di Euclide: le geometrie di Gauss e di Riemann, in cui non vige più il teorema di Pitagora, ma un teorema formalmente simile e con risultati pratici non distanti nel campo sensibile; il calcolo differenziale *assoluto* dell'italiano Ricci.

Siccome non dobbiamo vedere qui se Einstein ha errato o meno, ma solo dire dove è giunto, e da quale parte della barricata si trova, ci importano solo le conclusioni.

Egli ha trovato le formole generali della meccanica dell'universo valevoli per osservatore *comunque* in moto, ma ha dovuto esprimerle in un sistema a *quattro coordinate*. Ha dunque rivoluzionato col tempo, lo spazio, non si è appagato delle tre dimensioni insite nel nostro assuefatto concetto della intuizione spaziale, ma ad esse ha assimilato la variabile tempo. La grandezza *tempo*, prima da costante è stata resa variabile da punto a punto (come è variabile la distanza tra me che guardo e la nave che si allontana). Poi è stata *fusa* con le altre tre, scrivendo e calcolando secondo quella che i matematici chiamano *varietà* a quattro dimensioni.

E' proprio *impensabile* una varietà a quattro dimensioni? Non ci spaventiamo e proviamo a mostrare che no. Siamo in un grande ufficio meteorologico che segue la temperatura dell'atmosfera in tutta la terra. Per ogni notizia scriviamo nei registri: Primo, latitudine. Secondo, longitudine. Terzo, altitudine. Quarto, Temperatura. Poi facciamo tabelle, diagrammi, troviamo *relazioni* calcolabili tra quelle quattro grandezze. Possiamo anche immaginare di essere su un pianeta ove la temperatura, nel tempo, per assurdo, non cambi mai. Diciamo: alla tale latitudine e longitudine, una data temperatura a quanti metri di altezza dal suolo si constata? Chi sa risolvere questo quesito, non certo « trascendente », opera in una varietà a quattro dimensioni.

Qui anche è un grande vero quello che il de Broglie scrive: « Non è diminuire il merito dei grandi innovatori rilevare che le loro scoperte si verificano sempre al momento giusto, preparate in qualche modo da tutto un insieme di lavori precedenti. Il frutto è maturo, ma nessuno aveva saputo coglierlo prima ». E più deterministicamente: doveva *maturare* quello che primo lo coglieva.

Minkowsky aveva già descritto il nuovo « universo » con quattro dimensioni, lo spazio-tempo, quello che è stato detto il *Cronotopo*.

Quello che nell'universo spaziale solito è il punto, nel nuovo universo è l'*evento*. Il punto è fissato da tre misure: lunghezza, larghezza e altezza, per dirla alla buona, e meglio, come prima, ad esempio: latitudine, longitudine, altitudine. In *quel* punto oggi piove, domani tempesta, più tardi fa buio: il quarto dato che forma l'evento è il tempo. Un fulmine è scoccato: notizia incompleta: a tale latitudine, a tale longitudine, a tanta altezza sul mare, in tal giorno ora e minuto. Ecco l'accadimento puntuale, nel cronotopo infinito.

SPAZIO E MATERIA

Punto scabroso. Nella meccanica della relatività generale le equazioni si scrivono in uno spazio-tempo *non euclideo*; si è data l'immagine che il *reticolo* che traccia le varie coordinate, che ci lasciano pigliare quelle misure, si *distorce*. E dove? dove nello spazio si trova materia pesante, dove il reticolo dritto è stato alterato dalla presenza di un « campo gravitazionale ».

Sono altri dualismi che sono stati distrutti; come lo fu quello di spazio e tempo. Si elimina il dualismo tra geometria e fisica, perché la geometria che vige come « proprietà dello spazio » dipende dalla presenza di *materia*, e non da proprietà che si rinvengono nel *pensiero*. Una attività matematica razionale che sia svolta senza sperimentazione fisica è ridotta all'assurdo. In verità *la conoscenza che la specie umana possiede si è sviluppata per il contatto con la materia e la natura, mai per lavoro autonomo del pensiero*. Così pongono la cosa i marxisti.

Anche l'autorità del de Broglie ci assiste nel negare che nell'universo alla Minkowsky prevalga l'indeterminismo.. « Nello spazio-tempo tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente e l'avvenire è dato in blocco, e tutto l'insieme di avvenimenti per noi successivi di cui è formata l'esistenza di una particella di materia, è rappresentata da una linea, la linea d'Universo della particella. Questa nuova concezione rispetta *il principio della causalità* e non intacca *il determinismo dei fenomeni* ».

Ha Einstein condotto ad unità in un ulteriore sistema di equazioni cosmiche (che, ripetiamo, sono le stesse per le osservazioni fatte da qualunque osservatorio in moto, che sono scritte sotto forma di derivate, cioè suppongono che le quantità possano variare per « infinitesimi » evanescenti, e non solo per quantità piccolissime, ma finite e numerabili come elettroni, protoni, fotoni, etc.) tutte le fenomenologie studiate dalla fisica, ivi comprese quelle che per Planck e gli altri indeterministi sono suscettibili solo di una descrizione di tipo statistico e probabilistico? In questo egli può avere appunto utilizzata la dottrina di de Broglie, che ha conciliato corpuscoli ed onde, esprimendo il moto delle particelle anche dotate di carica elettrica oltre che di massa, ed i *quanta* di energia, in un certo senso, sotto l'insegna grandiosa delle equazioni canoniche dell'impulso e dell'energia. Limitiamoci a supporre che questo, nelle ultime carte sul cui mistero vorrebbe scatenarsi una pubblicità da baraccone, sia stato consacrato.

Non sarebbe questa una grande tappa sulla via del Monismo, della nostra concezione del mondo? Se le forme meccaniche, elettriche, magnetiche, ottiche, dell'energia, della materia-energia (tra le quali ultime si annoverano quelle che tengono insieme le ardue costruzioni atomiche e che da esse si liberano quando i nuclei sono spaccati dai proiettili corpuscolari) rispondono ad una sola legge da cui si deduce l'orbita di Sirio a milioni di anni luce e la traiettoria del protone nel cuore del nucleo di milionesimi di millimetro, allora Alberto Einstein è arrivato molto vicino alla assimilazione unitaria anche di quella forma ancora poco nota di energia vitale che chiamiamo pensiero.

Facendo non solo di materia ed energia una sostanza sola, ma cancellando con la costruzione geniale dello spazio deformato dalla gravitazione la barriera tra ogni sostanza ed ogni forma, egli ha scritto alla fine la identità monistica e materialistica tra materia e pensiero, tolta dal mondo e dall'uomo un'anima, che abbia legge e teoria originalmente indipendenti da quelle della Fisica totale.

LO SPAZIO-TEMPO STORICO

L'istanza borghese che la scienza non sia possibile che entro le pastoie di una limitatezza costituzionale, il borghese atteggiamento di concederle (e pur questo con sempre maggiore scetticismo) la descrizione sola del passato, rispondono alla pretesa che non sia raggiungibile una costruzione del futuro storico della società, esprimono il terrore del marxismo e della profezia rivoluzionaria.

Il determinismo storico può presentarsi come l'indagine delle leggi proprie di una particolare *traiettoria*, che è la *Linea d'Universo delle forme sociali di produzione*.

Anche Marx ha spezzato il divieto che non si dia legge, scienza, e potente certezza dell'avvenire, e affermato che la ricerca stessa che insegna come il capitalismo venne, vale a stabilire come soccomberà e scomparirà, e a dare le dorsali linee della società comunista.

Abbiamo tante volte gridato agli assetati del palpabile scontato successo politico di congiuntura, che siamo rivoluzionari non perché ci bisogni vivere e vedere, contemporanei, la rivoluzione, ma perché la viviamo e vediamo *oggi* come « evento », per i vari paesi, per i « campi » e « aree » di evoluzione sociale in cui si classifica dal marxismo la terra abitata, già suscettibile di scientifica dimostrazione. Le sicure *coordinate* della rivoluzione comunista sono scritte, come soluzioni valide delle leggi dimostrate, nello spazio-tempo della Storia.

Se occorre una prova che non sono i sommi ingegni a guidare la vita del mondo, può questa essere anche nel fatto che, quando l'Einstein volle scrutare nella densa nebbia del futuro sociale umano, mancò a conclusione di vera altezza e ricadde nelle poco geniali formule che gli trasmetteva un frusto passato, né tentò pure di scioglierne, lui potente iconoclasta del pensiero, i miseri lacci.

GIRI D'ORIZZONTE

— Ma che maleducati, questi operai brasiliani! Aspettano proprio il fausto giorno dell'entrata in carica del nuovo presidente, per incrociare le braccia — 230 mila braccia e più — nell'area di Sao Paulo, paralizzando la Ford, la Volkswagen, la General Motors, la Saab Scania, la Mercedes Benz, la Chrysler, la Toyota, e dando così prova, per la terza volta in un anno, della ferma decisione di far sentire il loro peso sulla bilancia dell'« economia nazionale »! Il movimento si intreccia a quello già in atto nella scuola e nei trasporti pubblici, e il Tribunale regionale del lavoro ha decretato che è da considerarsi illegale: verdetto, tuttavia, scrive *La Repubblica* del 16.III, che « non arresta il conflitto, anzi rischia di avvelenarlo ».

— I nostri bravi progressisti, sia laico-radicali, sia di « estrema sinistra », che erano andati in sollucchero per l'incruenta « rivoluzione iraniana », cominciano a chiedersi se « il regime corrotto e corruttore dello Scià, con la sua proterva dittatura » non finirà per « sembrare, anche ai suoi avversari di ieri, meno rivoltante del regime islamico » che gli è succeduto, con i suoi processi sommari, le sue persecuzioni, la sua xenofobia, il suo antifemminismo (come si può leggere sempre nella *Repubblica* del 18.III). E' vero che, dall'oscurantismo dei mullah e degli ayatollah, i suddetti progressisti cercano rifugio nell'illuminata resistenza ad esso del premier semilaico Bazargan. Ma, se costui si è permesso di muovere un dito mignolo a favore dei « diritti umani e civili » di uomini e, limitatamente, donne, non è stato meno severo di Khomeini nell'ammonire gli operai che lavorare bisogna e non pretendere salari « eccessivi » che vadano a pregiudizio della repubblica islamica e del rispetto del Corano — e, su questo piano, l'autore delle frasi suddette, Cesare Merzagora, non ha nulla da obiettare, tutt'al contrario!

STAMPA INTERNAZIONALE

el comunista
nr. 21, marzo 1979

- **Internacionalismo proletario contra mentalidad pueblerina**
- **El partido ante las elecciones municipales**
- **Iran: Una llamada de alerta para el proletariado internacional**
- **Gran Bretaña: Viento tempestuoso sobre el contrato social**
- **PORE: entre la mentira y la delación**
- **¡ No a los sacrificios y a la colaboración!**
- **Siguiendo el hilo del tiempo: Precisiones sobre « Marxismo y miseria » y « Lucha de clase y 'ofensivas patronales' »**
- **Por la defensa de los parados!**
- **La huelga en hosteleria: Victoriosa en Canarias, abortada en Madrid.**
- **El viraje argelino**

VITA DI PARTITO

Riunioni pubbliche

Venerdì 9 marzo alle ore 20 e 30 presso la scuola « G. Marconi » di Schio si è svolta una pubblica riunione indetta dal partito sul tema « Il proletariato e la guerra ». *Alla manifestazione non erano presenti molte persone, 30 circa, ma è bene sottolineare il fatto che i nostri manifesti relativi alla riunione sono stati strappati per ben due volte poche ore dopo la loro affissione. E tale solerzia degli impiegati comunali (rinforzati da « volontari »), non abituale, non è certo un caso.*

Il relatore, dopo aver brevemente ribadito i punti cardine del marxismo, ha spiegato perché i cosidetti « paesi socialisti » non sono tali e ne ha dimostrato la vera natura borghese, che spiega l'attuale guerra in atto fra « paesi socialisti »; ha anche messo in luce la falsità dell'etichetta socialista derivante dalla teoria staliniana del « socialismo in un solo paese ».

Dopo una breve cronistoria del comportamento fra paesi « socialisti » nei loro rapporti politici ed economici, ha mostrato come i loro antagonismi non sono frutto di odi atavici o di interpretazioni contrastanti del « marxismo », ma il prodotto delle contraddizioni di capitalismi in via di affermazione.

Ha messo poi in risalto la contraddizione costante fra la tendenza del capitale ad internazionalizzarsi e la sua formazione su base nazionale, che genera la politica imperialista degli Stati moderni, *e che porta alla necessità della guerra per superare le crisi del sistema capitalistico.*

Il relatore ha quindi concluso riaffermando la interpretazione non morale del marxismo nei confronti della guerra, la falsità delle ideologie pacifiste, la necessità del disfattismo da parte del proletariato nei confronti della propria borghesia in guerra con le altre, mentre solo la rivoluzione proletaria porterà alla eliminazione delle guerre.

A Milano, nella locale sede, sono state tenute recentemente due riunioni pubbliche, una su « Proletariato e rivoluzione iraniana », l'altra su « Cina: dalla rivoluzione del 1949 *alla guerra col Vietnam oggi » con le quali oltre a riallacciare la nostra valutazione attuale ad analisi fatte dal partito molto tempo addietro, si riaffrontavano questioni teoriche di grande importanza come quelle delle « rivoluzioni duplici », dei compiti del proletariato di fronte ad esse, dei cardini del socialismo ormai stravolto in ogni suo aspetto. Su questi temi si sono tenute riunioni pubbliche anche a Forlì e a Firenze.*

DA PAGINA UNO

I grandi scioperi nella siderurgia francese

lasci altro sbocco che un intervento sul terreno parlamentare...

★ ★ ★

Naturalmente, l'esercizio di questa politica criminale renderà sempre più incapaci la borghesia e i suoi lacché di evitare *le scintille* che si sprigionano dagli urti frontali provocati dall'approfondirsi della crisi economica. Ma questa politica conserverà la sua efficacia controrivoluzionaria finché i proletari più combattivi non sapranno *opporre all'orientamento capitolardo dei dirigenti sindacali un vero polo di lotta e di indirizzo al disopra dei limiti di categoria, di azienda e di nazionalità.*

Il compito *più urgente*, la cui realizzazione permetterà un giorno di contrastare con successo il sabotaggio opportunista, risiede nel lavoro paziente per tessere una *rete duratura di collegamenti fra i gruppi di proletari combattivi.* Ma, per riuscirvi, occorre che i nodi di questa rete sfuggano all'opportunismo, che se ne servirebbe come di un sistema di interruttori per impedire alla corrente di classe di circolare. La lotta per questo obiettivo è quindi inseparabile dalla lotta contro la politica di tradimento opportunista che devia la reazione operaia verso « soluzioni » industriali, verso la sottomissione agli obiettivi dell'economia nazionale; una lotta che metta avanti l'*unione dei proletari* e non la loro concorrenza reciproca. Questa lotta è pure inseparabile dalla lotta degli operai più battaglieri per opporre un *fronte di classe proletario* al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo. Tale è l'obiettivo più immediato che, una volta raggiunto, servirà di leva all'organizzazione delle larghe masse operaie quando le lotte in grande stile della classe metteranno la questione all'ordine del giorno.

★ ★ ★

Un tale obiettivo non dev'essere opposto al compito dei comunisti, che è di sviluppare una intensa propaganda contro le false soluzioni alla crisi, contro le pretese vie di salvezza rappresentate da « un nuovo tipo di sviluppo », contro lo sciovinismo, il militarismo, la preparazione « psicologica » alla guerra, e, parallelamente, per uno sbocco rivoluzionario alla crisi del capitalismo. Questo obiettivo non è, a maggior ragione, una sorta di pregiudiziale posta al nostro compito di propaganda teorica e politica. Al contrario!

Prima di tutto, perché la difesa della teoria, dei principi e delle condizioni della rivoluzione, la demolizione delle teorie e dei programmi avversi, è un *compito permanente* del partito. In secondo luogo, perché l'obiettivo che noi fissiamo alla *lotta immediata* e, alla cui realizzazione il partito si fa un dovere di contribuire al meglio delle sue forze, non potrebb'essere raggiunto in modo soddisfacente senza una lotta conseguente non solo contro tutte le esitazioni e capitolazioni di una pretesa estrema sinistra sempre più costituzionalmente a rimorchio dei partiti « operai » e delle burocrazie sindacali, ma contro le nuove e più « romantiche » forme di opportunismo che non mancheranno di fiorire per reazione al sabotaggio riformista e centrista: forme cioè di sindacalismo, consiglismo, autonomismo, terrorismo, ecc. In terzo luogo, perché gli avvenimenti che si accelerano allargano il terreno per dimostrare, e *praticamente* è la migliore delle propagande, che solo la rivoluzione proletaria può apportare un miglioramento duraturo alle sorti della classe operaia, sottraendola ai flagelli del capitalismo: la disoccupazione, il dispotismo nella società e in fabbrica, la guerra. Infine e soprattutto, perché questa propaganda è indispensabile di fronte ai proletari che si assumono il difficile compito di organizzare i loro compagni, affinché possano darsi una visione *sempre più generale* delle condizioni e del teatro della guerra di classe: guerra che è per natura non locale e neppure angustamente nazionale, ma *mondiale.* Essi hanno bisogno di intravvedere che lo sbocco di questa lotta dev'essere rivoluzionario, sotto pena di rendere vani tutti i sacrifici consentiti dalla classe. Devono quindi, avvicinandosi al partito, farsi gli artigiani della penetrazione dei principii comunisti nella lotta.

E' a questa sola condizione che il marxismo rivoluzionario permetterà domani alla lotta immediata di spezzare i suoi limiti puramente locali e contingenti per diventare la leva di una *lotta generale* contro lo Stato capitalista. E' a questa condizione che la lotta immediata può divenire la « scuola di guerra del comunismo ».

INGHILTERRA

La lotta di classe non si affievolisce

guarda solo il P.I. e l'Inghilterra, ma è riscontrabile ovunque la lotta di classe lentamente si riaccende dopo decenni di sopore. Ondate e riflussi, mobilitazione d'un settore mentre altri tornano al lavoro, scioperi articolati, o regionali, o a scacchiera, tentativi di recupero sindacale, azione apertamente pompieristica del TUC, abilmente diplomatica dei sindacati di mestiere più esposti alla rabbia della base, cordoni sanitari fra le categorie per impedire un'eccessiva estensione delle lotte e per far sì che il blocco non si muova in modo coordinato e contemporaneo... Il solito armamentario tattico del sindacato collaborazionista.

Cercando di dare un quadro il più possibile esauriente (ma indubbiamente finiremo per non menzionare qualche categoria in lotta, vista la complessità del panorama), vediamo i settori protagonisti di questi mesi, e quelli che potrebbero diventarlo in futuro.

Ospedalieri

Sono all'avanguardia delle lotte delle ultime settimane. Hanno cominciato gli ausiliari, li hanno seguiti gli addetti alle ambulanze, ora sono scese in sciopero le infermiere. La rivendicazione comune è delle 60 sterline/35 ore: il governo ha risposto con la misera offerta di aumenti del 9% + 1 sterlina settimanale, e gli animi si sono ulteriormente riscaldati, intensificando l'agitazione. Le categorie si sono mosse in modo diverso e spesso non coordinato (le vicende sono, grosso modo, le stesse dello sciopero degli ospedalieri italiani), si sono costituiti comitati di lotta, picchetti volanti, comitati di intervento in altri ospedali. I sindacati di categoria hanno avuto atteggiamenti diversi: il NUPE (il più forte, abbraccia la quasi totalità della forza-lavoro ospedaliera) ha appoggiato fin dagli inizi l'agitazione, ed è tuttora il più deciso nel resistere, respingendo le offerte fatte via via ad ausiliari, personale delle ambulanze e infermiere; degli altri sindacati, il COHSE ha accettato l'offerta governativa per gli ausiliari, ma l'ha respinta per *ambulancemen* e infermiere; TGWU e GMWU hanno accettato sia per gli ausiliari sia per le ambulanze. Tutti infine hanno respinto le offerte fatte alle infermiere. Attualmente, dunque, gli ausiliari iscritti al NUPE (che è poi il sindacato del P.I.) e tutte le infermiere continuano la lotta, che è stata esasperata dall'appello lanciato da Mr. Ennals (« Financial Times » del 16/3), segretario ai Servizi Sociali, perché le amministrazioni locali facciano uso di volontari per sostituire le infermiere e gli ausiliari e gli *ambulancem* in sciopero. Le infermiere hanno poi rintuzzato gli attacchi provenienti della RNC, sostanzialmente la loro scuola di perfezionamento, che ha operato per dividere la categoria, facendo appello al senso di responsabilità e ricordando che quella dell'infermeria è una... vocazione, una « professione »!

Enti locali

Abbiamo visto le fotografie degli incredibili mucchi di spazzatura che s'accumulano nelle strade inglesi (per inciso, lo sciopero degli spazzini ha avuto interessanti effetti di... redistribuzione delle ricchezze! Vecchi mobili, vecchie poltrone o altro, che facevano la loro comparsa accanto ai mucchi di spazzatura perché inutilizzati da una famiglia, il giorno dopo erano scomparsi, requisiti da chissà chi! e poi si dice che gli scioperi danneggiano il pubblico!). Lavoratori manuali e impiegati degli Enti Locali hanno scioperato in modo massiccio: spazzini, becchini, addetti alla manutenzione stradale, addetti alle fognature, custodi e bidelli delle scuole, insegnanti, hanno sospeso il lavoro per parecchie settimane; in certe località e in certe categorie, lo sciopero continua ancora. A Londra, parecchie decine di addetti alla manutenzione stradale ed alle fognature hanno chiesto 360 sterline alla settimana per smaltire il lavoro arretrato («Guardian» dell'8/3)!! Nel corso dello sciopero del personale scolastico, si sono poi avuti picchetti misti di bidelli, insegnanti e studenti (« Socialist Worker », 17/2). Anche qui, le rivendicazioni concordavano con quelle degli ospedalieri, e identiche erano le controproposte governative.

Impiegati dello Stato

Grossi grattacapi per l'amministrazione statale. Il personale addetto ai centri di calcolo, ai computer, alle dogane, alla zecca, ai tribunali, ai centri direzionali, ai posti di frontiera, ai ministeri, alle ambasciate, ai voli intercontinentali, addirittura agli esami di guida, hanno creato intralci gravissimi in settori particolarmente delicati. 300mila impiegati hanno avanzato richieste d'aumento del 20-25%, miranti a colmare il divario col settore privato (v. « News Line », 27/2; « Guardian » 2/3, 3/3, 6/3) « Daily Telegraph », 11/3). Pagamenti statali alle industrie bloccati (con perdite di 100-200 milioni di sterline), vari ministeri nel caos, controlli doganali inesistenti, così pure alle frontiere, i tribunali (specie nel nord) completamente paralizzati han dovuto rimettere in libertà i detenuti per reati minori per decorrenza di termini (fra le urla dei conservatori) o cancellare processi per infrazioni stradali o altri reati, gli esperti in decrittazione dei messaggi internazionali han sospeso il lavoro, le ambasciate sono isolate dallo sciopero del personale. La situazione è talmente grave che — specie nel nord — il governo è intervenuto con possenti pressioni e minacce nei confronti degli impiegati che si rifiutano di svolgere il lavoro rimasto in sospeso per lo sciopero di certe categorie (« Financial Times » del 16/3). L'agitazione dura ormai da più di due settimane.

Piattaforme petrolifere nel mare del Nord

Settimane lavorative di 85-100 ore, turni di lavoro di 12, 13, 14 ore, isolamento completo dalla terraferma per settimane e settimane, temperatura sotto zero, tempo-limite di sopravvivenza nel caso di caduta in mare di 4 minuti contro i 10-15 normalmente impiegati dalle squadre di soccorso per intervenire: sono alcuni esempi di condizioni di vita e di lavoro su quelle trappole mortali che sono le piattaforme per la trivellazione petrolifera nel Mar del Nord. I giacimenti del Mare del Nord sono la grande speranza dell'Inghilterra, che vede in essi la carta per l'autonomia energetica, di fronte — da una parte — alle minacce derivanti dalla situazione iraniana (la British Petroleum comincia già a parlare di razionamenti), e — dall'altra — alla perenne conflittualità dei minatori di carbone, in grado di bloccare il rifornimento energetico (come già avvenne nel '74, con la settimana lavorativa di tre giorni). Si capisce dunque come questo sciopero (che è durato *sette* settimane, ed è stato duro e difficile proprio per le condizioni logistiche in cui operavano i lavoratori) abbia non poco preoccupato la controparte. I 4000 lavoratori delle « oil rigs » (le piattaforme), appoggiati dal personale a terra, chiedevano forti aumenti salariali, ma soprattutto miglioramenti nelle condizioni di vita e lavoro e modifiche all'assistenza sanitaria e pensionistica (v. « Socialist Worker » del 17/2, e « News Line » del 20/2). Hanno ottenuto di aprire negoziati su questa base; ma un certo numero di lavoratori continua lo sciopero.

★ ★ ★

Se a tutto ciò si aggiungono le agitazioni degli insegnanti che chiedono aumenti fino del 36% (« New Line », 23/2), degli operai specializzati della Leyland (41mila) che hanno respinto un'offerta di aumenti dell'8% (« News Line » del 27/2), di operatori e tecnici della BBC che hanno scioperato una settimana contro il licenziamento d'un lavoratore (« Daily Telegraph » del 15/3), dei guidatori di autobus extra-urbani (70mila) che han respinto le offerte del 6% indicendo una giornata di sciopero nazionale e invitando gli altri 80mila municipali a far lo stesso (« Guardian » del 3/3), degli edili che chiedono aumenti del 35% (idem) e di molte altre categorie che esprimono un deciso malumore (i pompieri, ad esempio, protagonisti l'anno scorso di uno sciopero lungo e deciso), si ha un'idea della gragnuola di scioperi abbattutasi sull'Inghilterra.

Rimangono da vedere quei settori in crisi profonda che non tarderanno a conoscere — ne siamo certi — una risposta operaia altrettanto decisa. Lo faremo in un prossimo articolo.

Le «sinistre» sfogliano la margherita: amare la Cina o amare il Vietnan?

Lo scompiglio in cui la guerra fra Vietnam e Cambogia prima, fra Cina e Vietnam poi, hanno gettato i cosiddetti gruppi di « estrema sinistra » merita di essere brevemente illustrato a riprova, se non altro, della loro costituzionale incapacità di maneggiare gli strumenti anche più elementari del maxismo.

Incuranti di tutto ciò che la dottrina marxista ha scritto da un secolo e mezzo a questa parte sui moti di emancipazione nazionale e, in specie, delle Tesi sulla questione nazionale e coloniale votate al 2° congresso dell'Internazionale Comunista, essi hanno regolarmente scambiato per rivoluzioni proletarie quelle che erano delle rivoluzioni borghesi — *rispettabili sul piano storico, ma pur sempre borghesi* —, e per socialismo quello che era il passaggio da modi di produzione precapitalistici al capitalismo pieno, con conseguente formazione di un mercato interno unitario e di uno Stato nazionale a sua immagine e simiglianza. Hanno quindi avallato la teoria del « socialismo in un solo paese », che è poi la teoria arcireazionaria di tanti « socialismi » quanti sono i paesi del mondo, cioè del *capitalismo in tutti*, finché, trovatisi di fronte alla... anomalia di Stati nazionali che si contendono fette di territorio, lembi di confine, quote di mercato, e, dopo esserseli disputati a parole, se li disputano a colpi di cannone, non ne hanno concluso di essersi sbagliati, non sia mai: *ne hanno concluso che o hanno sbagliato tutti e due i loro « idoli » del giorno prima, o ha avuto ragione l'uno e torto l'altro.*

Nessuno ne ha tratto la lezione marxista che il proletariato, se ha il dovere di appoggiare i movimenti nazionaldemocratici ed antimperialisti, *deve farlo* non solo in *assoluta indipendenza* dalle loro direzioni, ma col proposito deliberato di *svalcarne i confini* per trasformare la rivoluzione antifeudale ed antimperialista, ma borghese, in rivoluzione *proletaria* secondo l'antico schema marxista della *rivoluzione in permanenza*; e *può farlo* alla sola condizione di non essersi accodato *mai* alle forze dirigenti dei moti nazionaldemocratici. Meno ancora ne hanno tratto la lezione che, se ciò non è avvenuto né in Cina né nel Vietnam, né a Cuba né nell'Iran, né in Algeria né in Cambogia, è perché il movimento proletario internazionale è stato prima deviato, poi distrutto come *organizzazione rivoluzionaria mondiale unica,* condannando la classe operaia di ogni paese « emergente » a combattere *a rimorchio* della propria borghesia, invece di prendere la testa dei contadini poveri e sfruttati *contro* gli sfruttatori e traditori borghesi decisi a impedire ogni « eccesso » che mettesse a repentaglio la *propria* dominazione e pronti, per sventare questa sciagura, ad allearsi con lo stesso imperialismo contro il quale si era in lunghi anni battuto.

Il risultato è lì sotto i nostri occhi. Scoppia la guerra cinovietnamita: di chi la colpa? I « sinistri » sfogliano la margherita: amare Pechino o amare Hanoi? « Socialisti » sono l'uno e l'altro: a chi affibbiare la qualifica di « aggressore », quindi di... non-socialista? Se prendiamo « La Sinistra » del 9.II, la risposta è pronta: il Vietnam è uno strumento dell'Unione Sovietica; l'Unione Sovietica conduce da tempo una politica aggressiva; *dunque* l'aggressore è il Vietnam. Controprova: non può esserlo la Cina, perché « *il grande sforzo di modernizzazione che questa sta compiendo non solo contraddice alla guerra, ma ha come suo primo nemico la guerra* ». L'articolista non si chiede perché mai lo stesso ragionamento non dovrebbe valere per il Vietnam, anch'esso impegnato in un grande sforzo di « modernizzazione » e, a sua volta, frenato da quella che considera la « politica aggressiva di Pechino ». Deduzione pratica: lanciamo un appello a quelle buone lane di Carter negli Usa e di Berlinguer in Italia affinché si convincano che l'Urss è « *un imperialismo egemonico* » e, « *non solo non ha nulla a che vedere con il socialismo, ma... è diventato un pericolo per tutto il mondo* ».

Prendiamo d'altra parte il « Quotidiano dei Lavoratori » del 20/II. Qui la margherita debitamente sfogliata dà un responso diverso: l'aggressore, non v'è dubbio, è la Cina. Un momento, però: se ha torto lei, non ha tuttavia ragione il Vietnam, che ha per primo aggredito la Cambogia. Si salva allora quest'ultima? Ohibò! Il regime di Pol Pot era « *uno dei prodotti più iniqui e criminali della politica mondiale contemporanea* » (ragione per cui, evidentemente, Hanoi ha distrutto a giusta ragione la riforma agraria dei khmer, rimesso al loro posto i proprietari fondiari, ridato i templi ai bonzi, e fregiato se stessa di innumerevoli altre benemerenze verso la « politica mondiale contemporanea »).

E adesso, come uscirne? E' chiaro: « *le controversie fra paesi o processi rivoluzionari* [quell'o è una perla: consente di distinguere fra gradi diversi di « socialismo », e quindi di salvarsi l'anima: che diavolo, « paese » è una cosa e « processo » un'altra!] *vanno affrontate con trattative rispettose degli interessi e punti di vista di ciascuno. Questo principio dobbiamo batterci perché entri in una nuova* (!!!) *concezione dell'internazionalismo* (!!!), *congruente con una concezione del socialismo come autogoverno delle masse organizzate, e non come società burocratica e militare* ». Finalmente ci siamo: organizziamo un Congresso di Vienna con le « masse organizzate » al posto dei ministri degli esteri, e avremo una pace basata sul mutuo rispetto degli « *interessi e punti di vista di ciascuno* ». E se gli interessi e i punti di vista si riveleranno talmente discordi da rendere impossibile la reciproca convivenza, come generalmente accade fra Stati sovrani? Allora, supponiamo, decideranno i sacri princìpi del Diritto Internazionale.

Ma no; altre vie si aprono, e tutte radiose! Luciana Castellina, nel « Giorno » del 7/III, proclama: « *Lo sbocco di tutta una serie di contraddizioni e di travagli del movimento operaio... deve spingere ad un rilancio della sinistra che parta dall'Italia e dall'Europa* ». Evviva! L'italo-eurocomunismo rieducherà il movimento operaio internazionale emancipandolo dalle sue contraddizioni e dai suoi travagli. « Lotta Continua » del 27/II va ancora più per il concreto, proponendo « *un convegno internazionale* (*per esempio a Milano fra due mesi*) *per discutere della Cina e del Vietnam* »: all'ombra della Madonnina, si può mai dubitare che « *la discussione...* [*sarà*] *il contributo migliore alla lotta per una pace che significhi rifiuto della logica delle superpotenze* »?

Meritano poi una particolare menzione i trotskisti, che si distinguono per una geniale equidistanza dai due contendenti, solo venata da un pochino più di simpatia per i Vietcong. Il grave problema, per Livio Maitan venuto a presentare a Milano la nuova rivista teorica « Critica comunista » (con a fianco un esponente del PSI, uno di DP e — solo idealmente, a causa di « impegni di lavoro » — un sindacalista della Triplice), è come mai « *alla maggiore omogeneizzazione* (1) *dei tipi economici delle società collettivistiche* (!?) *faccia seguito un acutizzarsi dei contrasti fra di esse* ». La risposta è tuttavia bell'e pronta: colpa delle rispettive « burocrazie », ovvero della « assenza di democrazia operaia e contadina ». Perciò, per il conflitto cambogiano-vietnamita, « *nessun appoggio al regime di Pol Pot* », reo di essersi fatto strumentalizzare dalla burocrazia cinese per una campagna antisovietica ed antivietnamita; ma anche « *ritiro immediato delle truppe del Vietnam* », colpevole di « *non aver adottato un corso internazionalista* » (cioè di non essere stato diverso da se stesso) e di « *non aver saputo presentare alle masse e ai comunisti cambogiani l'alternativa affascinante di una federazione socialista indocinese* » (cioè, di non aver saputo essere... socialista); per entrambi, « *fronte unito degli Stati operai* [!!] *contro l'imperialismo* » e « *ritorno* [figurarsi, come se niente fosse!] *alla tradizione di un autentico internazionalismo proletario!* » (cfr. Inprecor, nr. 44/79).

Quanto invece al conflitto cinovietnamita, « *truppe cinesi fuori dal Vietnam* » per impedire all'imperialismo americano di « *trar profitto dei conflitti interburocratici* [!!] *per impedire il consolidamento della rivoluzione in Indocina e i suoi sviluppi nella regione* » e per instaurare quella « *vera democrazia socialista che sola, attraverso una lotta radicale contro la burocrazia, può mettere fine alla possibilità di un rinnovarsi degli scontri attuali e assicurare il dispiegarsi di una politica internazionale corrispondente agli interessi degli operai e dei contadini* ». Perciò il Segretariato unificato della IV Internazionale, nella sua dichiarazione del 21 febbraio (cfr. Inprecor nr. 46), esclama: « *Ritiro immediato ed integrale delle truppe cinesi dal territorio vietnamita! Nessun intervento militare sovietico contro la Cina! Di fronte ai pericoli e alle aggressioni imperialistici, fronte unito degli Stati operai* [quali, di grazia? Forse Cina e URSS, appunto?]! *Aiuto comune alla lotta antimperialista degli operai e dei contadini nell'Asia di Sud-est!* ».

Si può essere più « ingenui », o più gesuiti? Si possono ingannare più sfacciatamente le famose « masse », cullandole nel sogno di un « ritorno all'internazionalismo » dei regimi che le mandano a scannarsi a vicenda sotto la bandiera... rossa? E si può dubitare che, quando suonerà l'ora della terza guerra mondiale, costoro chiameranno i « lavoratori e contadini » a difendere gli « Stati operai », anche se deformati, ciascuno della *sua* parte, poco interessa se opposta a quella di un paese « fratello »?

(1) A un tale Pietro Bernocchi che nel *Q.d.L.* si era azzardato a dire che « *forse* » Cina e Vietnam non erano « *più* » socialisti, « Bandiera Rossa » del 5/III chiede di spiegare « *quando, dopo aver sbattuto fuori l'imperialismo più potente del mondo, il Vietnam sia stato restituito al capitale* », e come si possa mai credere che un socialismo quale quello « messo in piedi » da Mao sia stato « incapace di difendersi da un putsch neppure sanguinoso » ad opera del « gruppo Deng ». Non le sfiora neppure la mente l'ipotesi che, nell'uno e nell'altro caso, il socialismo, molto semplicemente, *non sia mai esistito!*

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	11.914.520
Savona	2.600
Mestre	50.000

Leggete e diffondete

il programma comunista
le prolétaire
el comunista

DUE ESEMPI DI POLITICA SINDACALE SCIOVINISTA

Le due corrispondenze che pubblichiamo hanno un notevole interesse, indipendentemente dalla loro origine locale e settoriale: sono una indicazione concreta *di quella che è la* politica *sindacale nell'ambito non dei contrasti fra classe salariata e classe borghese e Stato, ma dalla politica* nazionale italiana *di fronte sia alla concorrenza internazionale che alle esigenze di sviluppo capitalistico interno. Tale politica è destinata a farsi più offensiva in relazione all'acuirsi della concorrenza internazionale. I lavoratori devono quindi sapere che, come oggi si vende la loro pelle agli interessi dello « sviluppo » (al nord o al sud), domani si venderà la loro carne a quelli della salvaguardia degli interessi « italiani » nella guerra per il mantenimento o il miglioramento delle posizioni conquistate sul mercato mondiale. Tutto ciò è il naturale sbocco di una politica sindacale giustamente definita* tricolore.

In margine alla vertenza del gruppo Olivetti

IL SINDACATO ALL'OFFENSIVA... SUL MERCATO INTERNAZIONALE

All'EUR, nel febbraio dello scorso anno, il sindacato definiva la sua « *strategia di politica economica* » con l'obiettivo di superare la « *situazione economica e sociale di crisi* ». Espansione produttiva, piena occupazione, riequilibrio Nord-Sud ne costituivano la base, ad essi andavano adeguati i « *comportamenti rivendicativi* ».

In una visione degli interessi dell'economia nazionale che rimprovera al governo di non avere, il sindacato indicava nella programmazione lo strumento principe di un « *nuovo sviluppo produttivo* », nei piani di settore il modo per affrontarne concretamente i problemi, gli strumenti per ricondurre in una visione nazionale i processi di ristrutturazione, per valutare e decidere con coerenza al di sopra degli interessi delle singole aziende.

Il coro unanime dell'opportunismo la definì una svolta del movimento sindacale, un cambiamento qualitativo delle lotte operaie. Non si trattava di una svolta, ma, semmai, di un salto in avanti nella stessa direzione. Un salto di qualità, indubbiamente: in maniera esplicita, come mai aveva fatto prima, chiedeva alla classe operaia di subordinare i propri interessi a quelli dell'economia nazionale e chiamava l'economia nazionale ad un ruolo *offensivo* nella concorrenza sul mercato mondiale.

In coerenza con questa linea il sindacato ha definito piattaforme contrattuali in cui rivendica per sè un posto di primo piano nel controllo dei processi produttivi e degli investimenti, l'intervento nelle scelte di organizzazione del lavoro e riorganizzazione aziendale, la cogestione della mobilità e del mercato del lavoro. Ma la traduzione pratica più esemplare della sua politica di collaborazione con il padronato sono senza dubbio le piattaforme dei grandi gruppi.

Presentate come mezzi per difendere l'occupazione, esse costituiscono dei veri e propri progetti di politica industriale. Con esse il sindacato trasforma in rivendicazioni operaie le esigenze delle aziende, tenta il coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte padronali.

Un esempio è la piattaforma del gruppo Olivetti, ufficialmente approvata il 9-10 marzo u.s. con l'immancabile farsa dell'assemblea nazionale dei delegati del gruppo. Gli obiettivi generali che vi si leggono sono:

— « *una strategia internazionale del gruppo finalizzata al mantenimento e ampliamento della presenza sui mercati internazionali* »;

— « *assunzione da parte dell'Olivetti* come proprio *dell'intero mercato dell'informatica distribuita a valle dei grandi calcolatori* »;

— « *il mantenimento delle proprie posizioni di leader mondiale delle apparecchiature per ufficio* »;

— « *una impostazione delle linee di prodotto che garantisca* [*all'Olivetti*] *il* dominio del mercato ».

Il patriottico fine — è ancora la piattaforma a ribadirlo — è quello di « *riproporre una linea di sviluppo industriale dell'Olivetti che riaffermi un ruolo nazionale di questo grande gruppo* ». E' naturale quindi che sia il Sindacato ad avvertire allarmato che l'Olivetti « *ridimensiona le proprie ambizioni di azienda multinazionale* », che esso si opponga ad una « *convivenza subalterna* [*dell'Olivetti*] *con le grandi multinazionali a cominciare dalla Ibm, al ruolo subalterno nei confronti dei grandi concorrenti mondiali* ».

Lo sviluppo produttivo, insiste il sindacato, è possibile con la programmazione nell'ambito del piano di settore. Cosa prevede il piano dell'elettronica per « *rendere proficui gli interventi specifici nei vari comparti* »? « Elasticità del mercato del lavoro, *sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo* »: il sindacato si fa garante di questa elasticità. Cosa prevede il piano riguardo all'occupazione? « *Un* rallentamento della caduta occupazionale »: dunque il sindacato sa di bluffare quando parla di *consolidamento dell'occupazione* al nord, del suo *sviluppo* al sud.

Quattromila posti di lavoro persi, ufficialmente, dagli stabilimenti Olivetti in Italia, negli ultimi tre anni (oltre 7.000 nelle sole consociate estere). Sono posti di lavoro che non verranno più recuperati, migliaia di posti di lavoro in meno, non solo per il sud; sono infatti una perdita soprattutto negli stabilimenti del Canavese dove vanno ad aggravare la chiusura e il ridimensionamento di tante piccole fabbriche, le « esuberanze occupazionali » dichiarate dalla Montefibre per lo stabilimento di Ivrea.

Sono posti di lavoro persi, come succede quasi ovunque, con il consenso di fatto del sindacato, nello stesso momento in cui dichiara di porre al centro delle piattaforme contrattuali e di gruppo la difesa dell'occupazione. Un consenso che all'Olivetti si sta manifestando chiaramente con l'accettazione tacita della perdita quotidiana di posti di lavoro provocata dall'incentivazione aziendale alle dimissioni anticipate. Il sindacato dopo un contrasto puramente verbale ha dichiarato in proposito tutta la sua disponibilità « *ad affrontare il problema, in coerenza con un disegno generale di politica industriale* ». Diminuzione dell'occupazione sì, ma... programmata con il sindacato.

Il presunto maggior potere derivato dal conquistato « diritto all'informazione » sta tutto qui: è il potere, una volta ben informati delle necessità dell'azienda, di meglio assecondare le decisioni sulla pelle dei lavoratori.

Così le piattaforme di gruppo tentano di coinvolgere i lavoratori nei problemi della produttività, dell'efficienza delle aziende, del loro ammodernamento, della loro competitività sul mercato internazionale. In esse non vi è *nulla da salvare*, da modificare, da migliorare; possono essere discusse dai *consigli di amministrazione* delle società, ma non potranno mai essere fatte proprie *dai lavoratori*.

La diserzione totale delle assemblee indette dal sindacato per discutere queste piattaforme, ha questo significato preciso; i lavoratori istintivamente sentono che con questi contenuti non hanno nulla da spartire.

Alla Bartoletti - Forlanini di Forlì

RICONFERMATA LA COLLABORAZIONE DI CLASSE

Da cinque a sei anni circa, nell'officina metalmeccanica Bartoletti-Forlanini di Forlì, si trascina una delle più importanti vertenze aziendali della zona. La fabbrica opera prevalentemente nel campo della produzione dei mezzi per il trasporto merci su gomma (1.000 operai nei due stabilimenti di Forlì, e in quello, minore, di Napoli).

Dopo aver conseguito un forte boom produttivo nel settore dei rimorchi durante questi ultimi decenni, il complesso aziendale Bartoletti-Forlanini (il più importante nazionalmente) risente oggi di una caduta di competitività e di una difficoltà a reperire commesse.

Questa situazione è determinata, secondo i sindacati, sia da un crollo della domanda sul mercato nazionale ed estero che dalla necessità di un'organizzazione del lavoro più adeguata a sostegno di un rinnovamento produttivo e commerciale (cfr. « Unità » del 1-3-79).

Quindi, i sindacati sostengono che occorre muoversi verso una diversificazione produttiva per il rilancio del settore dell'autotrasporto rispetto a quello su rotaia, insomma, si tratta di attuare una programmazione complessiva avente lo scopo di *modernizzare gli impianti* dei due complessi e soprattutto *risanare la vecchia e centenaria* Forlanini dove la nocività raggiunge il massimo.

Il 25-2-79, nel corso di un'affollata assemblea, i sindacati sottoponevano ai lavoratori delle due aziende l'accordo raggiunto per il rinnovo del contratto aziendale con i seguenti risultati: ristrutturazione della sede e dell'Ufficio commerciale, costruzione di un nuovo reparto della vecchia Forlanini, di un nuovo reparto per prototipi, un aumento mensile del premio di produzione di Lire 7.000 scaglionate in due anni con l'assunzione di 10 giovani subito e altri 20 entro il 1979.

Sempre sull'« Unità » del 1 marzo si scriveva in proposito: « *L'accordo raggiunto tra sindacati e azienda contiene quindi una serie di elementi estremamente positivi che proiettano l'azienda nel futuro secondo un disegno di sviluppo programmatico* ».

L'accordo ha radici lontane: 5 o 6 anni fa, i sindacati assieme al CdF premevano fortemente sugli operai per diminuire di 8.000 lire la richiesta di 24.000 lire mensili di aumento, del premio di produzione, per permettere all'azienda di costruire una fonderia meno nociva e assumere un primo scaglione di 300 giovani per arrivare fino a 500.

Il padrone ed il CdF furono categorici: o 24.000 lire lire mensili di aumento *senza* la fonderia o 16.000 lire *con* la fonderia e le assunzioni: prendere o lasciare.

Nell'assemblea di allora, un nostro compagno (delegato di reparto) intervenne affinché non si cedesse nulla sulla somma richiesta, mettendo anche in evidenza come si andasse verso una crisi lunga e acuta che avrebbe reso molto problematica la costruzione di una nuova fonderia nella zona industriale e gli operai avrebbero perduto tutti quei soldi... I sindacalisti risposero con sdegno che, eravamo « i soliti venali, che facevano sempre e solo una questione di soldi » e che era meglio « tagliarsi un dito subito che un braccio domani » e riuscirono a convincere gli operai a ridurre il premio di 8.000 lire per l'occupazione giovanile e la sanità.

Ora, dopo un tira e molla di sei anni, i sindacati e il CdF si accontentano di una ristrutturazione di qualche capannone nelle due officine e dell'assunzione di 10 giovani subito e altri 20 entro l'anno!!

Il fatto che la Bartoletti-Forlanini prospetti sulla carta la destinazione di investimenti per la ricerca di nuovi rimorchi da costruire e di nuovi mercati da conquistare e proceda ad una ristrutturazione marginale dei suoi impianti produttivi cercando di utilizzare, meglio e di più, tutti i lavoratori (da rilevare che in questi due ultimi anni più di 70 operai sono andati in pensione, l'azienda ne ha assunti pochissimi, ma la produttività ha avuto un forte incremento), costituisce il normale obiettivo di tutte le imprese capitalistiche, e ha come unico scopo un maggior profitto aziendale.

Presentare questa programmazione produttiva come una conquista è tradire gli interessi dei lavoratori perché significa illudere gli operai che i sacrifici richiesti oggi serviranno a migliorare domani le loro condizioni di vita e di lavoro, mentre viceversa sindacati e padronato si preoccupano solo di salvare gli interessi dell'economia nazionale e dell'azienda.

Gli operai della Bartoletti-Forlanini si sono resi conto che queste promesse sono solo un episodio nella generale strategia dei sindacati divenuti i promotori delle necessità del capitale, come denunziato da un volantino diffuso dai nostri compagni nelle due officine, nel quale si dice:

« *Questa non è una vittoria! E' la solita montatura sindacale! Agli operai si chiede sempre di più e si dà sempre meno! Ma il peggio è che tutto questo è l'opera dei sindacati appoggiati dal governo, dai partiti che si proclamano i difensori della classe operaia! GLI INTERESSI AZIENDALI O NAZIONALI SONO INCONCILIABILI CON GLI INTERESSI DELLA CLASSE OPERAIA! non si possono difendere contemporaneamente tutt'e due!! O gli uni o gli altri! L'accordo non è vittoria! E' inganno, tradimento!* ».

L'atteggiamento forcaiolo dei bonzi sindacali non deve essere dimenticato dagli operai della Bartoletti-Forlanini, i quali devono rompere con i metodi e la linea collaborazionista sindacale, affasciando e organizzando le forze proletarie sul terreno *di classe*, anche cominciando solo da un piccolo nucleo di proletari combattivi decisi a non subire i ricatti, i tradimenti, i sacrifici imposti da padronato, sindacati, Stato e falsi partiti operai!!

RECENSIONE

«Critica comunista», ovvero la fiducia dei raddrizzatori di situazioni

Se di qualche cosa può aver bisogno l'attuale « cultura politica della sinistra italiana » in crisi è una ferma parola di indicazione dei punti precisi che le sarebbero indispensabili non tanto per uscire dalla sua « crisi », quanto per avere, almeno, un termine di paragone.

Ben diversa è la motivazione che « Critica comunista » — una nuova rivista teorica che si situa nelle pubblicazioni della « IV Internazionale » — si dà per giustificare la sua nascita. In perfetta coerenza con una precisa tradizione politica, essa si proclama « aperta » a chi condivide il lavoro di « *difesa e sviluppo del marxismo rivoluzionario* ».

Proprio una formula del genere, se non serve esclusivamente a riprodurre le posizioni dell'organizzazione che l'emana, è destinata ad esprimere il paventato *eclettismo*. E del resto, se si percorre l'indice del primo numero della rivista, ci si accorge che il contenuto degli articoli è esclusivamente politico, e allora un minimo di onestà vorrebbe che ci si definisse politicamente: gruppo politico che lavora attorno alle indicazioni trotskiste, cercando di coinvolgere, attraverso dibattiti e discussioni altre forze della « sinistra », nel momento in cui questa è in difficoltà.

L'ambiguità è però di casa nel gruppo politico che pubblica la rivista. Lo dimostra ampiamente la presentazione. Essa non lancia indicazioni precise sul lavoro da fare, ma sparge lacrime sulla ovvietà di una crisi della sinistra, politica e culturale, da cui si fa finta di essere rimasti fuori, mentre se ne è stati parte in causa (pur nella modesta parte determinata da forze oggettive e non da volontà). Il difetto principale dei « trotskisti », in particolare del movimento più numeroso, è stato di riferirsi costantemente ai partiti stalinisti e alle loro appendici, nonché alle espressioni di un movimento oggettivo concepito in imminente riscossa. Tutto ciò nell'ambito di una tradizionale incapacità di tirare le somme della controrivoluzione staliniana, e *quindi* di una sopravalutazione costante del riformismo, considerato non tanto come l'espressione della *sconfitta storica* del movimento proletario internazionale, quanto della sua permanente forza, semplicemente *deviata* dal riformismo stesso, a sua volta ridotto alla sua « direzione burocratica » sulla classe operaia. Quale lo scopo, allora, delle forze politiche rivoluzionarie? Lo si può formulare con una tipica espressione della presentazione della rivista: « *è ancora possibile cercare di raddrizzare la situazione* ».

« Critica comunista » non ha pretese di « *ortodossia* », ma vuole riferirsi al marxismo *rivoluzionario*. Ma che cosa caratterizza il marxismo (accettando la necessità storica di dargli attributi ulteriori) in tal senso? Essa dice: « *I più vecchi hanno ingoiato per anni lo stalinismo in dosi massicce; i più giovani si sono imbevuti di maoismo prima ancora di riflettere* ». Verissimo. Ma chi ha risposto a queste bevute, diffondendo fin troppo generosamente, in rapporto alla propria forza l'illusione che « non tutto è perduto », che « *è ancora possibile cercare di raddrizzare la situazione* »? In URSS saranno eternamente presenti gli elementi di socialismo, in Cina quelli di socialismo nato deformato; nel revisionismo della peggior specie, in Occidente, del PCI e partiti « fratelli », il fatto di «. *non aver certo reciso i suoi legami con la classe operaia* », per dirla con le parole di articolo contenuto in « Critica comunista »; altrimenti la situazione non sarà più raddrizzabile.

Oggi, che si tratta di dire apertamente e coraggiosamente alla marea intellettuale in disarmo che il suo fallimento è stato determinato sia dalla *propria* carenza oggettiva, sia dalla mancanza di un preciso orientamento marxista, da indicare senza equivoci, si sa solo lanciare un'altra parola consolatoria: « *è ancora possibile raddrizzare la situazione* »! Ma la situazione si raddrizza togliendo il terreno sotto i piedi di questa gente, che ha creduto nel PCI, ha creduto nel « 68 », ha creduto a quelle rivoluzioni nazionali che sono state costantemente presentate come rivoluzioni socialiste, *al massimo* affette da « burocratismo », a partire da quella jugoslava fino a quella vietnamita.

E a questo proposito si può notare la tempestività nel comprendere i fenomeni di questo marxismo rivoluzionario che sta sempre al rimorchio dei fatti, sfogliando l'articolo di P. Rousset, tratto da « Inprecor », nr. 36, 19 ottobre 1978, che parla appunto del Vietnam. Vi si ricorda che il Comitato esecutivo della IV Internazionale, riunito nel dicembre 1972, affermò che il Partito comunista vietnamita, malgrado le sue affermazioni in favore della « *concordia nazionale* » (leggi collaborazione di classe) e la « *formazione politica staliniana* » era caratterizzato da un « *orientamento tenace in direzione del rovesciamento del potere dello Stato borghese nel Vietnam del Sud* » (p. 121). E facciamo grazia di tante altre considerazioni che forse avremo occasione di trattare altra volta.

Naturalmente non crediamo che dopo l'ultimo *exploit* del regime di « formazione staliniana », ma suo malgrado rivoluzionario, di Hanoi, i seguaci di « Bandiera Rossa » e « Critica comunista » cessino di credere che lo stalinismo (ovvero la politica democratico-borghese nelle colonie) abbia prevalso rispetto al marxismo rivoluzionario.

In tal caso mancherebbe loro il terreno naturale della loro politica: i rivoluzionari loro malgrado; e tutto, veramente tutto, sarebbe irrimediabilmente *storto*.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALFENERA: Romeo salutando Forlì e Ravenna 10.000; MILANO: il compagno M. P. 90.000, strillonaggio 16.360, sottoscrizioni 3.450 + 1.300 + 3.000; SAVONA: strillonaggio 23.500, sottoscrizione 5.000; ROMETTA MAREA: sottoscrizione Carlo 5.000; RIVA DEL GARDA: sottoscrizione Gianna 40.000; S. DONA': strillonaggio 13.100, sottoscriz. 30.950; LAGO (CS): sottoscrizione Fulvio 10.000.

MEDIO ORIENTE

(*continua da pag.* 1)

diseredati che pesano sui loro pingui bilanci, e della cui presenza non vedono l'ora di togliersi il disturbo, perché si facciano finalmente scannare.

E' ad esse che va la nostra solidarietà. Contro ogni proposito dei loro « dirigenti », contro le loro stesse aspirazioni originarie, contro i loro stessi pregiudizi nazionali o religiosi, la storia ha fatto di loro i soldati di una guerra che non potrà più essere se non marginalmente di razza o di nazione, perché sarà diventata per forza di cose una guerra di *classe*, e avrà per arena non più una striscia di terra che da troppo tempo ha cessato di nutrirli e che le nuove generazioni neppure conoscono e, meno che mai, possono considerare « propria », ma l'immenso teatro delle loro migrazioni (della loro « diaspora », come ormai si suol dire) in veste di proletari nudi e crudi. Paradossalmente, è in queste masse orribilmente oppresse, violentemente disperse, spietatamente braccate dai « fratelli di sangue », che l'unità invano cercata dai borghesi del Medio Oriente va costruendo il suo tessuto: *unità di classe fra tutti gli sfruttati contro tutti gli sfruttatori*. Saranno questi sfruttati a proclamare e condurre la *loro e nostra* guerra, l'unica *santa* perché non benedetta da nessun prete né finanziata da nessun potente. Saranno esse a vincerla!

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30

IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il sabato dalle 16 alle 18

LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19.30

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.